



A.S.A.R. news

www.asar-garda.org

e-mail: asar-garda@virgilio.it

Numero 13 - Aprile 2016

www.archividelgarda.it

Concluso il riordino delle carte dell'Archivio della Comunità di Riviera con la pubblicazione nel dicembre 2014 dell'Inventario (1334-1800) e con la graduale messa in rete, l'attività del Gruppo Archivio dell'A.S.A.R. dal 2015 si è concentrata nuovamente sull'Archivio del Comune di Salò, del quale peraltro, sempre nel dicembre 2014, è stato ripubblicato l'Inventario di antico regime (1431-1805).

Oggetto del riordino è ora la Sezione ottocentesca con l'invasione austro-russa del 1799-1800, il periodo napoleonico fino al 1814, la dominazione austriaca fino al 1859, il Regno di Sardegna e il Regno d'Italia.

L'anniversario del sacco di Salò compiuto il 14 aprile 1797 è l'occasione per presentare questo numero del Notiziario che, grazie ai molti collaboratori, consente di conoscere molte altre vicende inedite di Salò e della Riviera.

Un particolare ringraziamento a tutti.

Il presidente A.S.A.R.
Domenico Fava

L'ESTIMO MERCANTILE DELLA RIVIERA DI SALÒ

Nel 1747 il Senato di Venezia aveva deliberato l'imposizione di una nuova tassa del "campatico" sulle proprietà fondiarie di Terraferma proporzionata alla superficie e alla qualità, con l'intento di gravare in modo il più possibile equo sulle rendite fondiarie, "ma perché la suddetta gravanza del campatico non abbraccia tutti generalmente, come ben si rende necessario, si conosce dovuto e proprio estender anco l'aggravio sopra quelli che, non avendo campi o in poca quantità, godono però li comodi d'altre rendite e sopra tutto quello che proviene dall'industria, professione o traffico¹.

L'attuazione del decreto per quanto riguarda il campatico doveva compiersi con l'aggiornamento dell'estimo

1 LEONARDO MAZZOLDI, *L'estimo mercantile del Territorio. 1750*, Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia, Brescia 1966, p. V.

Continua a pag. 9

TESSERAMENTO A.S.A.R. 2016

Soci ordinari: €. 10,00; Soci sostenitori: €. 30,00.

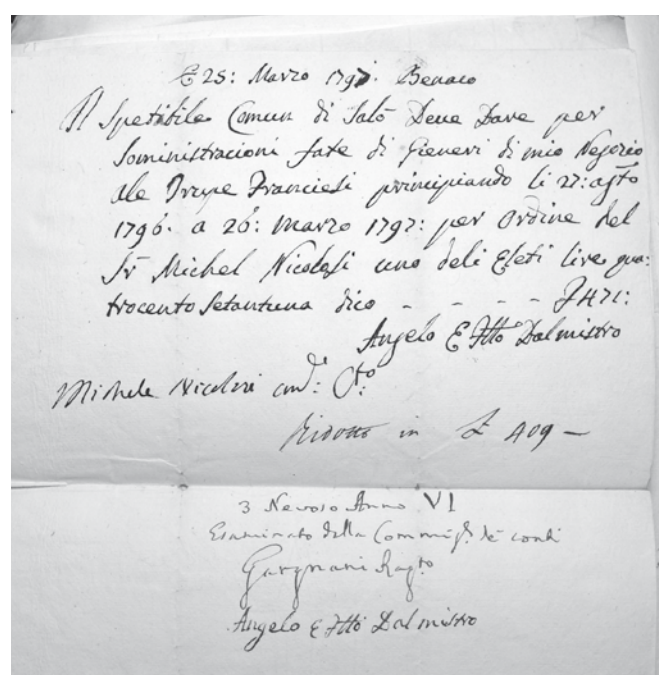
La quota può essere versata a: Associazione Storico-Archeologica della Riviera del Garda - Salò
IBAN: IT 34 P 03500 55180 000000008128

14 APRILE 1797 Il sacco di Salò e le sue conseguenze

Anno 1796: la Rivoluzione si affaccia sul pacifico orizzonte gardesano. La tempesta era stata avvertita per tempo dall'attenta diplomazia veneziana, che aveva mandato segnali preoccupati alla capitale. Gli organi di governo della Serenissima conoscevano, quindi, i rischi che la situazione prospettava: il diffondersi delle idee di Francia e del possibile contagio rivoluzionario, la possibilità di essere investiti da una guerra nella quale non si poteva prendere posizione, gli scricchiolii di un sistema istituzionale decrepito, ma sostanzialmente irreformabile. Molti erano i motivi di ansia e di sospetto di fronte ai diversi fattori, endogeni ed esogeni, di potenziale destabilizzazione.

La Repubblica non aveva altra possibilità di scelta che l'immobilità, sia in politica estera che in politica interna: conservare lo status quo all'interno, aggrappandosi agli antichissimi equilibri tra capitale e periferia, tra territori e città, tra ceti e corpi sociali; e, nei rapporti internazionali, mantenersi neutrale rispetto ai contendenti in conflitto, non legarsi a nessuno, offrire la propria disarmata amici-

Continua a pag. 2



Mandato di pagamento per forniture alle truppe francesi datato 25 marzo 1797 (Archivio Comune Salò-ACS, sez. Cisalpina non inventariata).

Bonfamiglio

Ex comun di Salò

Dare

707.31 Marzo

ord. Fioravanti Genl.

1	3. A	Piombo lattra	2.-
	R. A	Bande Mag. 2 Inf.	1.16
	R. 3	Torzi a vento	6.15
2. Apr.	3. A	Piombo lattra	17.8
	8.10.9	Sette fine	6.9
3.	8.10	Carla Naujar	3.-
3	1.1	Prato	1.7
4	7. A	Canotte Cera Spagna	3.-
5	7. A	Bande	7.4
7	8.15.3	Carla Naujar	1.12
	8.27	Piombo lattra	16.4
8	8.3.3	Bancala moig	1.6
	R. 6	Bande Mag.	7.4
	8.5.2	Vin Curo	6.4
	8.18.10	Carla Naujar	10.10
11	8.58.24	Piombo lattra	89.8
12	8.58.24	Sette fine	17.2
	8.18.6	Carla Naujar	10.7
	R. 30	Bande Mag.	36.-
	8.58.3	altro Piombo lattra	76.16
13	8.58.2	Sette	76.4
	una Caviola		16.-

Stetta n. 1120

Francesco Bonfamiglio

Scipione Tracagni

giustiz. nella categoria degli ammi. Intermedij

30. Aprile 1797 VI

Visto Salò Comand. 8

Giorgio Maggi

Fornitura effettuata dal comune tra il 31 marzo e il 13 aprile 1797 alle truppe salodiane comandate dal generale Fioravanti (ACS, sez. Cisalpina).

zia a tutti, sperando che non accadesse nulla di irreparabile. Un gioco difficile e rischioso, nel quale però la vecchia Venezia poteva mettere a frutto l'esperienza maturata negli ultimi secoli della sua esistenza, in cui aveva appreso l'arte della difesa passiva, consentendo al suo vaso ormai di coccio di viaggiare senza danno in compagnia dei grandi vasi di ferro delle potenze europee. E, tutto sommato, il buon senso permetteva di sperare in un esito positivo: è vero che la Francia in guerra costituiva una seria minaccia, ma le Alpi erano ben difese dal piccolo ma combattivo regno di Sardegna e nella pianura Padana vegliava il potente esercito asburgico, capace, si credeva, di fermare le improvvisate armate rivoluzionarie.

Gli eventi del 1796 smentiscono clamorosamente queste previsioni e mettono gli stati italiani, compreso quello veneziano, di fronte ad uno scenario totalmente nuovo ed inatteso.

In primavera l'armata francese, guidata da Napoleone Bonaparte, scende in Italia e, sconfitti prima i piemontesi, poi gli austriaci, raggiunge il territorio veneziano, mentre la Repubblica osserva gli eventi con impotente preoccupazione. Anche la Riviera è interessata dal dilagare degli eserciti stranieri, che per settimane si contendono il controllo delle rive del Garda, prevalendo alter-

nativamente gli uni sugli altri. Come era accaduto durante le guerre di successione, austriaci e francesi la fanno da padroni sulle nostre terre, talvolta danno vita a veri e propri scontri, di cui Salò ha avuto esperienza diretta; comunque si comportano da occupanti e pretendono dalle autorità locali la soluzione dei loro problemi logistici. D'altra parte, era stata proprio Venezia ad offrire alle armate di cui non poteva impedire l'accesso la propria assistenza, come segno e prova della propria neutralità e benevolenza verso i contendenti di un conflitto a cui cercava di mantenersi estranea.

Tuttavia, dalla capitale non giungono aiuti concreti alle province coinvolte dalla guerra, ma solo reiterate e vivissime raccomandazioni ad assumere un atteggiamento amichevole e accondiscendente nei confronti di qualsiasi pretesa e ad evitare con la massima cura gesti che possano essere interpretati come indizi di resistenza od ostilità.

I territori sono, perciò, indifesi e soli, costretti a rispondere alle continue e pressanti richieste degli occupanti di turno con le proprie risorse umane e materiali. La Riviera non sfugge a questa necessità, ma, mettendo a frutto un'antica esperienza a proposito di situazioni simili, affronta la bufera con pazienza, autonomia ed intelligenza organizzativa.

Nei documenti dell'archivio comunale la prima traccia dell'invasione è datata 29 maggio 1796, giorno in cui il consiglio generale del comune assume la seguente delibera: «pervenute essen-

do in questo nostro comune le truppe francesi ed essendo di troppo il peso che aggrava li due signori eletti alli alloggi in dover provvedere la truppa stessa di tutto ciò che le vien ricercato, lo spettabile signor console propone parte che, in aggiunta alli due signori alli alloggiamenti, siano eletti altri due cittadini del corpo di questo consiglio, ai quali, unitamente alli cittati signori alli alloggi, sia impartita omnimoda e plenaria facoltà di operare tutto ciò e quanto esiggesse le presenti circostanze, a riparo di qualunque inconveniente che potesse succedere, potendosi a tal effetto valere di qualunque summa di ragione libera di questo pubblico»¹. I consiglieri a cui viene affidato l'incarico sono il conte Scipione Tracagni e l'eccellente signor Francesco Conter.

Constatato, però, che di fondi di proprietà comunale "liberi", cioè immediatamente spendibili, non ce ne sono, un mese dopo gli eletti agli alloggi vengono autorizzati ad accendere prestiti, della cui restituzione il comune si fa garante, e ad usarli a loro discrezione per le finalità che ritengono necessarie².

Nella primavera del 1797, caduta in febbraio l'ultima

1 ACS, sezione d'antico regime, b. 44, fasc. 49, c. 206v.

2 Ivi, c. 207v.

resistenza austriaca a Mantova, Napoleone avanza verso il cuore dell'impero asburgico e sente l'esigenza di controllare in modo diretto e sicuro le terre venete, per garantire un retroterra privo di insidie alle sue truppe operanti nel cuore dell'Europa. Le deboli forze dell'antica Repubblica non sembrano in grado di assicurare il necessario ordine nel territorio e, d'altra parte, le popolazioni suddite della Serenissima manifestano una crescente insofferenza verso l'ingombrante presenza francese.

Bonaparte, quindi, non ha più bisogno dell'antica Repubblica, ridotta ad un vuoto simulacro ed ha ormai concepito il progetto di sacrificarla, usandola come merce di scambio nelle imminenti trattative a cui costringerà l'impero asburgico.

L'ultimo atto della storia dello stato veneziano inizia il 12 marzo con la ribellione della città di Bergamo, seguita il 18 marzo da quella di Brescia, che, sotto l'egida delle truppe napoleoniche, caccia i rettori veneti e si proclama repubblica indipendente, ispirata ai valori della rivoluzionaria repubblica francese: eguaglianza, libertà, fraternità.

Sul Garda si percepisce subito il pericolo di destabilizzazione insito nella inopinata ribellione bresciana, tanto che il 24 marzo il consiglio salodiano approva una parte, proposta dal console Andrea Barbaleni, che esprime, seppure in forma indiretta, la volontà dei locali di non aderire alla secessione proclamata dalla vicina città e di riconfermare a Venezia l'antica fedeltà: «nelle critiche notorie circostanze, che puonno alterare la quiete ed il ben essere di questa comunità, sempre costante nel suo sincero e divoto attaccamento al suo naturale clementissimo veneto sovrano, e per sempre più contestarsi tale sentimento, l'eccellente signor console manda parte che sii incombenzato il consiglio speciale di rassegnarsi a sua eccellenza provveditore e capitano con la copia legale della presente, assicurandolo della ingenua nostra divozione e della continuazione della nostra vera sudditanza. Letta e balottata, fu presa a tutti voti»³.

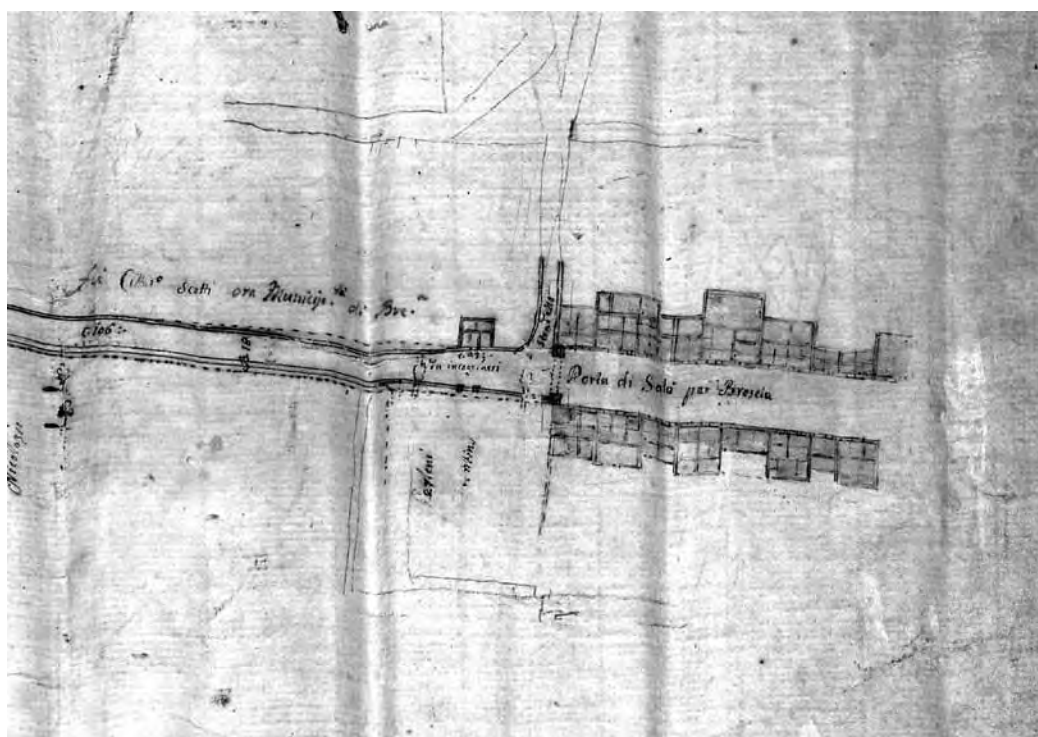
Il giorno seguente, 25 marzo, Brescia manda un manipolo di suoi armati a "liberare" Salò e la Riviera dal "giogo" veneziano. I bresciani entrano in Salò senza trovare resistenza, esautorano il provveditore vene-



Documento della Repubblica Bresciana datato 20 giugno 1797 (ACS, sez. Cisalpina).



La zona in cui era situato il brolo Scotti, attraverso il quale sono passati i valsabbini per sorprendere i bresciani accampati presso la porta verso Brescia.



Il brolo Scotti in una mappa del 1802 (ACS, sez. Cisalpina).

3 Ivi, c. 224.

Elenco di spese sostenute dal comune di Salò in esecuzione di ordini del generale Lahoz pochissimi giorni dopo il saccheggio (ACS, sez. Cisalpina).

to, proclamano a gran voce gli slogan della loro repubblica ed instaurano una comune rivoluzionaria. Con loro sorpresa non trovano nei salodiani l'entusiasmo che si aspettavano, ma solo indifferenza ed una malcelata ostilità: la secolare opposizione tra la capitale della Riviera e la città è ancora attiva ed anzi questa democratizzazione chiasso-sa, imposta con le armi, la rende ancora più acuta. I liberatori, certi di aver voltato definitivamente con la loro iniziativa una pagina della storia, se ne vanno il giorno successivo, ma i salodiani ... restano e mantengono le loro convinzioni: dopo pochi giorni la comune democratica svanisce, tornano i vecchi amministratori, che, sostenuti dal consenso popolare, confermano testardamente la loro appartenenza allo stato veneto, cercano sostegno a Venezia, ma soprattutto nel territorio della Riviera e nella fedele Valle Sabbia.

La Repubblica, attraverso il provveditore straordinario in Terraferma, Francesco Battaja, esprime pubblicamente il proprio apprezzamento per la reazione dei gardesani al tradimento bresciano, fornisce a Salò gli aiuti possibili in quel momento e, sollecitata dalle precise istanze dei salodiani, cerca di riorganizzare un sistema di governo politico e militare della provincia, inviando tra l'altro un nuovo provveditore in sostituzione di quello rimosso dai ribelli. Nel frattempo la popolazione salodiana scende in piazza per manifestare il proprio sentimento filo-veneto e, conscia della gravità del momento, cerca un capo a cui affidare la propria difesa e lo trova nel conte Giovanni Battista Fioravanti Zuanelli, che, acclamato generale a furor di popolo, dopo qualche resistenza accetta l'incarico.

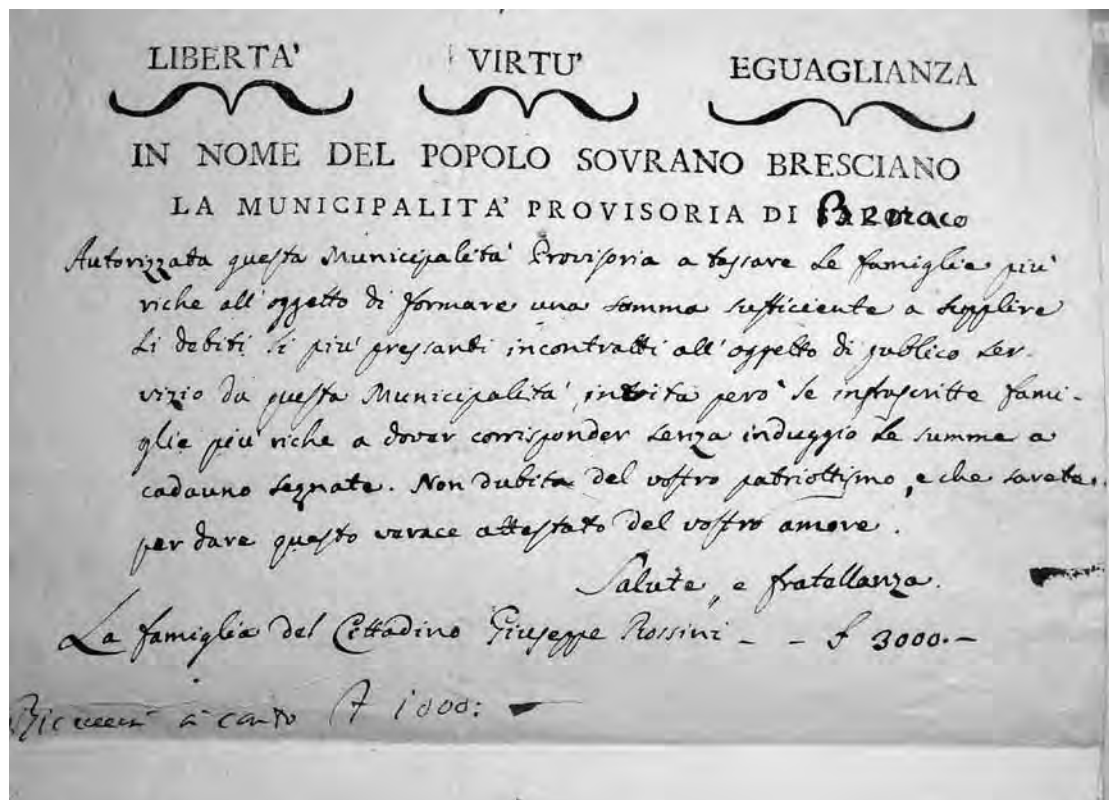
E di difendersi Salò ha effettivamente bisogno, poiché in quei giorni il governo provvisorio di Brescia, informato della sgradita piega presa dalla situazione della Riviera, organizza una spedizione militare per costringere i gardesani ad accettare per forza quella liberazione che non avevano apprezzato nel momento in cui è stata loro offerta.

Spese fatte all'occasione di una escursione del Luogotenente

1792	17. aprile a Salò per portare in botano dell'ammiraglio	4:16
	giunto il Comandante del General francese	
	a Frate. Donzighino Daise per intimazioni alle quadre	9:5
	adunato per il ritorno comandato del General francese	
	a Daise. Landino Daise per intimazioni alle quadre	9:5
	adunato per detto ritorno comandato	
	a Frate. Donzighino Daise per intimazioni alle quadre	9:5
	adunato per detto ritorno comandato	
	a Salò per aiuto a Canian le quattro cannoni	4:19
18.4	a Daise. Landino Daise per condotta a Lonsco	65:2
	due cannoni due a sette a pezzi	9:5
	a Frate. Donzighino Daise per intimazioni alle quadre	7:14
	a due assistenti che custodivano e conserivano dell'armi	27:15
19.4	al Daisio che fu condotta a due. Le armi depositate	48:10
	pagò 217 soldati e due caporali per la giornata di ieri	9:5
	al Daisio Daise per intimazioni a comuni in duca	37:4
	per ragioni ad un Daisio de Francesi per natura altra	9:5
	a Frate. Donzighino Daise per intimazioni a comuni	19:14
	al condottor dell'armi Daisio mandati a Francesi in duca	53:10
20.4	pagò di ieri 219 soldati e due caporali	9:5
	a Frate. Donzighino Daise intimazioni a comuni	59:10
21.4	pagò di ieri 219 soldati e quattro caporali	1:11
	a Franchini Daisio di Lonsco a Canbian e Salò	7:5
	a Comandante della Daisio di comuni di Valtenesse e Canbian	2:10
	a Landino Daisio di Lonsco a Canbian e Salò	
	noto di Canbian servito per il Comandante Daisio per natura	9:5
	andata a Daisio a quel Comandante	
	a Franchini Daisio per Canio di Daisio a Daisio, Comandante Daisio	37:14:5
	una Comandante alle Daisio Daisio a Canbian e Salò	75:4
	<i>Spese comuni</i>	7:5:19

La minaccia è ben presente ai cittadini della Riviera, che si mobilitano ed accorrono armati nel capoluogo della Comunità. Salò diventa il centro della resistenza rivierasca contro quella che sembra la minaccia più vera, Brescia, la città al cui dominio i gardesani per secoli hanno cercato di sfuggire. Anche la Valle Sabbia, sia la quadra di Montagna che la Comunità di Valle, aderisce all'appello di Salò ed arma i suoi uomini, pronta ad accorrere in Riviera per difendere la causa comune.

L'emergenza in corso e la presenza di tanti uomini spingono il consiglio comunale di Salò ad assumere il 29 marzo misure adeguate alla nuova situazione: «Fu concordemente ordinato che siano chiuse le porte come si ritrovavano al tempo delle truppe francesi. Essendo comparse in Salò molte truppe e rilevandosi che altre ne possano sopravvenire, cosichè può mancare il giornaliero mantenimento alla popolazione, fu concordemente ordinato che sia incaricato il zelo delli signori Michel Nicolosi e Bono Vitalini per provvedere a questa straordinaria esigenza. Convenendo procurare l'occorrente dinaro per la sudetta spesa e per tutte le altre che



Ingiunzione alla famiglia Rossini di pagare lire 3.000 per il prestito forzoso imposto dal comune di Salò su ordine di Brescia (ACS, sez. Cisalpina).



Rappresentazione simbolica della Comunità di Riviera nelle vesti della Giustizia, sfregiata nel 1797 (Salò, Loggia della Magnifica Patria).

potessero emergere, fu concordemente ordinato di accogliere anche le patriottiche offerte che venissero fatte ed alor che queste non fossero sufficienti al bisogno, di provvedere la summa occorrente ne dinari esistenti sopra questi santi Monti col rilascio delle opportune ricevute, col dover di tutto tener l'esatto conto li tre cittadini ora eletti, dando agli stessi facoltà di levare il dinaro sudetto dal Monte. Li cassieri ora eletti: signor Domenico Turi-

na, signor Girolamo Gargnani, Pietro Giacomini»⁴. Tra l'altro, con queste parole si conclude la verbalizzazione degli atti del consiglio comunale, che riprenderà solo dal maggio 1799.

Il 30 marzo l'esercito bresciano si muove verso il Garda e il 31, superata l'opposizione di un avamposto difensivo ai Tormini, scende a Salò. Gli invasori, guidati dal generale Giuseppe Fantuzzi e dal suo aiutante Francesco Gambarà, si avvicinano alla porta verso Brescia, ora scomparsa, che si trovava all'inizio del Borgo Belfiore, l'attuale via Garibaldi e, dopo una piccola scaramuccia, inviano due parlamentari per avviare trattative per la resa della città. I salodiani, a loro volta rappresentati da una piccola commissione, iniziano la discussione, anche se le condizioni imposte dagli assalitori appaiono difficili da accettare.

Tuttavia, mentre il dialogo si dilunga e sembra portare ad un accordo, piomba su Salò l'attesa armata valsabbina, composta da quasi duemila uomini e guidata dal parroco di Barghe, il combattivo don Andrea Filippi, che coglie di sorpresa i bresciani accampati vicino alla porta e li disperde al primo impatto. I valligiani hanno potuto contare sul fattore sorpresa, perché, scesi dalla strada che porta da Renzano a Salò, arrivati in contrada Pietre Rosse si sono infilati nel brolo di Paolo Scotti ("l'iniquo Scotti", come dice il Gambarà nella sua *Relazione del fatto di Benaco*⁵) e, attraversando il terreno che fino a pochi anni fa ospitava gli uffici dell'Enel, si sono schierati in posizione elevata, riparati da un muro, proprio sopra al pianoro antistante la porta, dove i bresciani si sono

⁴ Ivi, c. 224v.

⁵ FRANCESCO GAMBARA, *Relazione del fatto di Benaco e della prigionia de' nostri fratelli d'armi*, Vicenza 1797.

accampati in attesa della conclusione delle trattative. Investiti dalle inattese fucilate, i bresciani cercano scampo nella fuga, ma vengono inseguiti fin dentro alla città e stanati con una caccia all'uomo casa per casa, mentre una seconda colonna di valsabbini irrompe dalla porta sul rio Brezzo e chiude la morsa sui repubblicani; alla fine questi lasciano sul terreno settantasei morti e molti feriti, mentre circa seicento rimangono prigionieri e solo pochi riescono a fuggire per la campagna.

La vittoria sembra definitiva, la Comunità di Riviera appare salva, con la sua autonomia e la sua tranquilla dipendenza da Venezia: tutto lascia pensare che il passato possa continuare a vivere, nonostante i tempi rimangano difficili. I valsabbini risalgono sulle loro montagne portando con sé il bottino della battaglia, orgogliosi di avere sbaragliato il nemico di sempre. La situazione rimane tesa, con la minaccia tuttora imminente di nuovi tentativi di rivincita da parte del governo di Brescia, tanto che pochi giorni dopo la battaglia un falso allarme induce i valsabbini a tornare in armi a Salò, per essere poi rispediti a casa una volta chiarito l'equivoco; ma Brescia non si muove e questo sembra un buon segno. D'altra parte, il 4 aprile i salodiani si sentono confortati dall'arrivo del loro nuovo capo politico inviato da Venezia nella persona del nobile Francesco Cicogna, che era stato il penultimo apprezzatissimo provveditore di Salò e che eccezionalmente ritorna per far fronte ad una situazione anch'essa del tutto eccezionale.

Tuttavia, i più avveduti non riescono ad essere ottimisti, poiché vedono parecchi segnali di un inganno che di lì a poco si manifesterà in tutta la sua forza dirompente: i francesi cominciano a muoversi in modo sempre più sospetto e lasciano pensare che la loro posizione stia cambiando con l'abbandono della indifferenza fino ad allora ostentata verso i litigi tra sudditi veneziani.

Prima un battaglione, sceso dalle valli Trompia e Sabbia, si porta a Salò e si sistema nell'ex monastero di San Benedetto. Poi una feluca francese armata giunge nel golfo e il suo comandante, dopo un colloquio con l'ufficiale alla guida del battaglione di cui sopra, trasmette al provveditore Cicogna la pretesa di prelevare dal porto tutte le barche dotate di vela: la sua volontà viene soddisfatta, nonostante le rimostranze del Cicogna. Infine, la mattina del 10 aprile una flottiglia napoleonica armata di cannoni si schiera in ordine di battaglia di fronte a Salò e il suo comandante fa sapere al provveditore straordinario che, se non saranno immediatamente consegnate tutte le armi presenti in città, questa verrà bombardata e distrutta. I salodiani, d'accordo con il loro rettore veneto, rifiutano, vedendo in questa pretesa la costituzione di uno sleale vantaggio per i bresciani, loro avversari in quel momento. Nel frattempo, i francesi di San Benedetto, fingendo di allontanarsi dalla città giungono sul colle di Santa Caterina, sul lato del golfo prospiciente la città, e con un colpo di mano disarmano l'avamposto salodiano che sorveglia la posizione nel caso di una eventuale sortita bresciana.

Mentre il Cicogna si allontana verso la Valle Sabbia per consultazioni con gli alleati, la situazione precipita e le cose si chiariscono: la flottiglia francese, non rispettando nemmeno la scadenza dell'ultimatum sulle armi, apre il fuoco su Salò, per fortuna senza provocare danni; i salodiani alzano bandiera bianca e concordano un armistizio di quattro giorni per eseguire la consegna imposta. Il Cicogna, rientrato frettolosamente in sede, cerca di approntare un sistema di difesa, sempre pensando al pericolo di una nuova avanzata dei bresciani, ma arriva la notizia che ormai i francesi muovono verso Salò con migliaia di uomini da diverse direzioni.

A questo punto, chiaritasi la prospettiva di un impari confronto militare con le truppe napoleoniche, il panico si impadronisce dei cittadini e dei loro capi, che abbandonano in fretta e furia la città nella notte tra il 13 e il 14 aprile.

La mattina del 14 aprile Salò è avvolta da uno spettrale silenzio: quasi nessuno dei suoi abitanti è rimasto, sono spariti i soldati veneti e gardesani e le autorità. Due colonne di soldati si avvicinano alla città: una, guidata dal generale Landrieux, sale da sud, l'altra, agli ordini del generale Lahoz, scende da Tormini; seguono un corpo di polacchi ed una formazione di bresciani. Salò è presa in una morsa. Tocca al generale Lahoz entrare in città: la percorre tutta, da porta a porta, con prudenza, senza incontrare ostacoli; poi, nel ritorno, dà ordine di aprire tutte le porte, con la forza se necessario: inizia così il saccheggio.

Le case, le botteghe, i fondaci, gli uffici pubblici vengono investiti dalla truppa famelica, che ruba tutto ciò che è asportabile: oggetti preziosi, strumenti di uso quotidiano, stoviglie, biancheria, anche mobili; e ciò che non sottrae distrugge, con una furia devastatrice che simbolicamente rappresenta il diritto assoluto del più forte, senza nemmeno il pretesto della vendetta, essendo mancato un qualsiasi scontro militare con le truppe avversarie.

Particolarmente accurata e distruttiva è l'attenzione dei saccheggiatori verso le chiese, soprattutto il duomo, che viene privato di tutti gli oggetti preziosi, strappati alle loro sedi con ogni mezzo: vasi sacri, arredi liturgici e vesti che contengano oro o argento, nulla viene trascurato. Analoga sorte subiscono le altre chiese, anche nelle parrocchie vicine, tanto che nelle settimane immediatamente successive i sacerdoti avranno difficoltà a celebrare i riti religiosi per mancanza delle necessarie suppellettili. I testimoni ricordano che solo il monastero della Visitazione si è salvato da quella rapina, probabilmente perché tra le file di quelle monache si contavano numerose donne della nobiltà bresciana.

A sera i soldati, stanchi per la gloriosa battaglia, ma soddisfatti del bottino ricavato, si placano, mentre il frutto della loro vittoria viene caricato su barche dirette a Desenzano.

È Venerdì Santo. In questo giorno fatale viene scritta la parola fine nella lunga storia della Comunità di Riviera. Il Sabato Santo vedrà una nuova fase di saccheggio, con-

cesso dalle autorità militari francesi alla truppa volontaria polacca, che aveva svolto il ruolo di riserva. Di lì a pochi giorni si consumerà il sacrificio della Valle Sabbia, in armi fino all'ultimo per difendere sé stessa, gli antichi privilegi ed il proprio legame con la Serenissima ormai agonizzante.

L'universo politico, ideale ed emotivo che per secoli aveva contenuto, rassicurato e soddisfatto i salodiani, i gardesani, i valsabbini, crolla per lasciare il posto ad una situazione di incertezza, confusione e impoverimento.

Come risollevarsi da tale naufragio? Per i contemporanei, date le circostanze, l'unica possibilità è l'adattarsi alla situazione di fatto determinatasi, che si mostra immediatamente in tutta la sua pesantezza. Oltre alle sentenze del tribunale rivoluzionario che portano ad alcune fucilazioni ed allontanano da Salò e dalla Riviera alcuni dei cittadini più stimati, il dato più appariscente e grave è rappresentato dalle esorbitanti spese per l'occupazione, che gravano innanzitutto sui comuni, ma anche sulle famiglie più facoltose, sottoposte ben presto a prestiti forzosi non indifferenti.

Questa massa enorme di prelievi precipita su una società già fiaccata economicamente dalla crisi determinata dalla guerra e dalle conseguenze del saccheggio. La situazione economica, perciò, vede un impoverimento generale, non compensato dai pochi vantaggi che al commercio locale può portare la presenza di centinaia o migliaia di militari di stanza o di passaggio.

La società salodiana boccheggia e non trarrà benefici né economici né politici dall'effimera resurrezione di un simulacro della Comunità di Riviera nel periodo in cui, tra 1799 e 1800, l'invasione austro-russa produrrà un superficiale ed inconsistente ritorno allo *status quo* prerivoluzionario.

Seguirà la definitiva stabilizzazione dello stato napoleonico fino al 1814 e la lunga dominazione austriaca. I decenni della prima metà dell'Ottocento, però, non trascorreranno invano: Salò e la Riviera, pur facendo i conti con la crisi della propria economia tradizionale e con una serie interminabile di altre difficoltà, elaboreranno gradualmente un'altra visione di sé e del proprio futuro nel contesto di quella idea di Italia unita i cui primi semi furono sparsi dalla pur ambigua propaganda della giacobina repubblica bresciana. La Riviera, superata la tradizionale e quasi nevrotica ostilità a Brescia, maturerà la consapevolezza di appartenere ad una entità più grande, che stava prendendo forma e forza in vari strati della società italiana: la nazione.

E proprio nei momenti in cui la nazione italiana cercherà e poi riuscirà a darsi peso reale, Salò e la Riviera risaliranno sul palcoscenico della storia con un ruolo da protagonisti, dimostrando con ciò di avere finalmente dato un indirizzo preciso alla propria evoluzione verso una nuova identità

Giuseppe Piotti

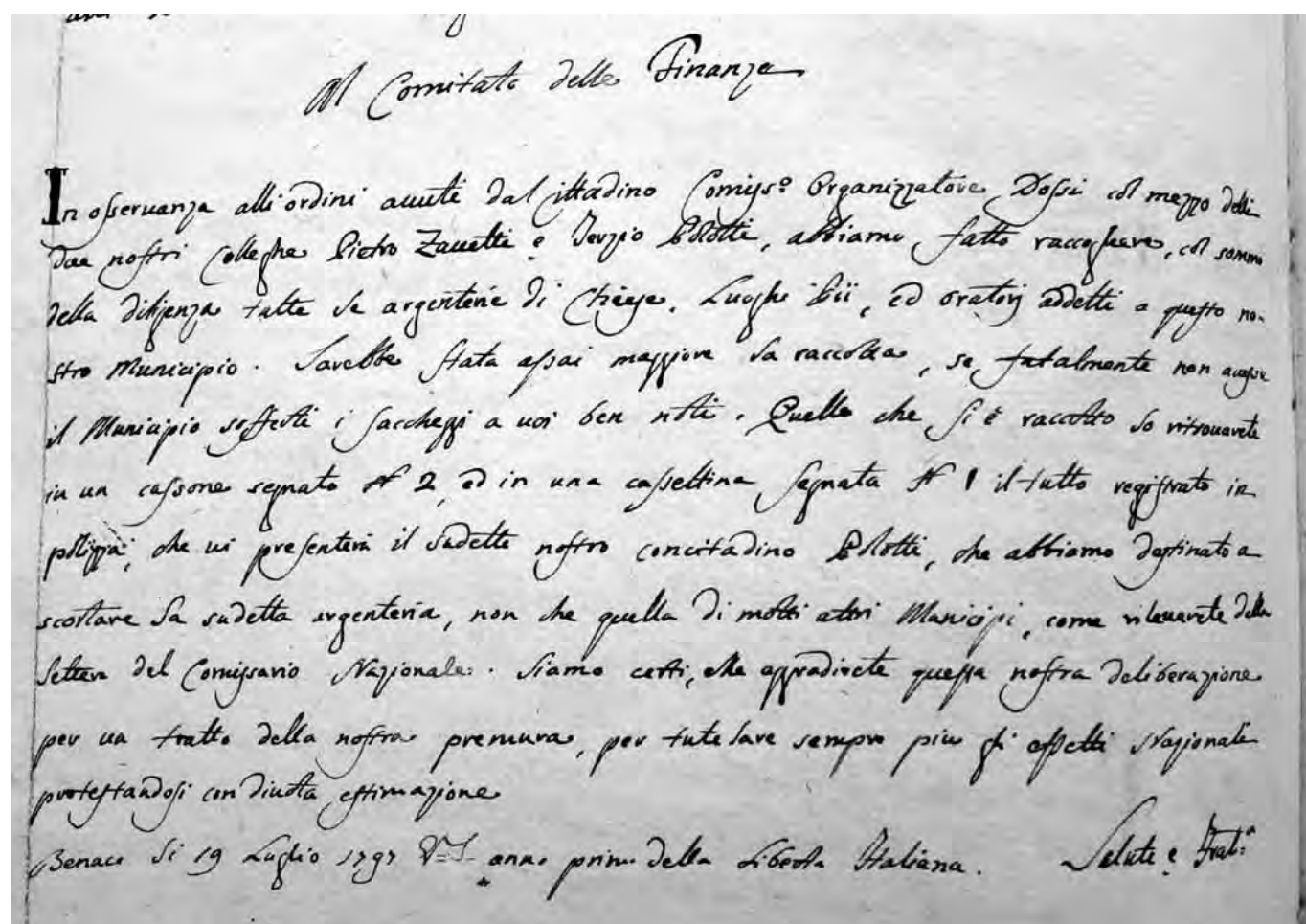


S. Cattaneo, *La Magnifica Patria inginocchiata davanti al provveditore Marco Soranzo, 1786* (Olio su tela nel Palazzo municipale di Salò)

IL SACCHEGGIO DI SALÒ NEI DOCUMENTI

Quali tracce ha lasciato nei documenti il saccheggio di Salò? Poche, indirette, ma interessanti. Una di queste è tratta da una lettera inviata dal comune al Comitato delle Finanze, uno dei ministeri in cui si articolava il governo provvisorio della Repubblica Bresciana. La Repubblica, nella disperata ricerca di denaro per finanziare le truppe francesi presenti sul territorio, ordina ai comuni di asportare da tutti gli istituti e luoghi religiosi l'argenteria presente, tranne i pochi vasi sacri necessari per le celebrazioni. L'ordine arriva anche a Salò, anzi Benaco,

come veniva chiamata dai giacobini bresciani la ex capitale dalla Magnifica Patria; e Benaco applica la direttiva anche ai comuni compresi nel suo municipio, cioè Gardone, Portese e Caccavero. Tuttavia, nel comunicare a Brescia l'avvenuta esecuzione dell'ordine, manifesta il proprio dispiacere per la scarsità della messe raccolta, dovuta non alla negligenza degli operatori, ma ad una causa certamente di forza maggiore, il saccheggio che Salò ed i comuni vicini hanno sofferto nel fatale Venerdì Santo 14 aprile 1797.



Ed ecco il testo della lettera:

«Al Comitato delle Finanze

In osservanza alli ordini avuti dal cittadino Commissario organizzatore Dossi col mezzo delli due nostri colleghi Pietro Zanetti e Terzio Polotti, abbiamo fatto raccogliere col sommo della diligenza tutte le argenterie di chiese, luoghi ed oratori addetti a questo nostro Municipio. Sarebbe stata assai maggiore la raccolta, se fatalmente non avesse il Municipio sofferti i saccheggi a voi ben noti. Quello che si è raccolto lo ritroverete in un cassone segnato N° 2 ed in una cassetta segnata N° 1, il tutto registrato in polizza, che vi presenterà il suddetto nostro concittadino Polotti, che abbiamo destinato a scortare la suddetta argenteria, non che quella di molti altri Municipi, come rileverete dalla lettera del Commissario Nazionale. Siamo certi che aggraderete questa nostra deliberazione per un tratto della nostra premura, per tutelare sempre più gli effetti nazionali, protestandosi con divota estimazione.

Salute e fratellanza.

Benaco, li 19 luglio 1797 (vecchio sistema) anno primo della libertà italiana».

Giuseppe Piotti

L'ESTIMO MERCANTILE DELLA RIVIERA DI SALÒ

da pagina 1

dei beni stabili pubblicato il 15 febbraio 1721, mentre l'estimo mercantile, che doveva accertare la rendita da impresa dei contribuenti soggetti alla nuova tansa², era da impostare ex novo.

L'introduzione di una nuova gravezza non aveva riscosso il favore dei sudditi di Terraferma e le cose non andarono come auspicato da Venezia. La raccolta dei dati per la compilazione dell'estimo mercantile richiedeva tempo e l'applicazione della tansa si protraeva oltre il previsto, per cui il Magistrato dei Deputati e Aggiunti alla Provvisione del Denaro Pubblico con terminazione 6 giugno 1749 stabiliva «l'aggravio di un ducato per ruota sopra ogni edificio d'acqua e sopra cadaun fornello da seta [da applicare] col nuovo metodo dei corpi³». Questo balzello sarebbe stato mantenuto in vigore «fino a tanto che con la formazione degli estimi mercantili sarà conosciuto il rispettivo vigore di ciaschedun'arte, corpo e commune». In esecuzione della terminazione suddetta, il Provveditore di Salò e Capitano della Riviera Antonio Barbaro emise il proclama 25 febbraio 1750, pubblicato il 28 successivo, che fissava i tempi per la presentazione delle polizze, cioè le autocertificazioni dei proprietari riguardanti i beni posseduti oggetto della tassa. In calce veniva pubblicata la citata terminazione con le modalità di raccolta delle informazioni.

Ogni comune della Riviera doveva trasmettere alla Cancelleria della Comunità le polizze con la distinta di «ogni fornello da seta; roda di cartera; edificio da batti rame; edificio da batti ferro; follo da panni o d'altro; meda di edificio da sega; roda di pillà da riso o d'altro grano; roda da molino di grani di qualunque sorte». Di ciascuna unità produttiva si doveva precisare sia il nome del possessore che il nome del conduttore dell'impresa, poiché la tansa era dovuta da «quelle sole persone che impiegassero il proprio lavoro e il proprio capitale», cioè non necessariamente il proprietario, ma il gerente.

Le carte preparatorie dell'estimo mercantile sono raccolte in un corposo volume della serie «Estraordinari» (ACR, b. 472, fasc. 138, *Estraordinario terzo. 1753 a 1755*).

Nella sottoserie «Anagrafi» è raccolta la documentazione prodotta dai parroci per la «formazione del catalogo delle arti per la tansa» (ACR, b. 224, fasc. 1-7, anni 1765 e 1782. La raccolta è incompleta).

Le polizze trasmesse dai comuni e registrate dal cancelliere della Comunità sono conservate nella b. 233, fasc. 64, 65.



Riepilogo delle polizze presentate dai comuni (22 aprile 1750 e 2 maggio 1750)

Commun de		n. delle fornelle	n. delle rode
Salò	Rode da molini di sua ragione Una affocina da ferro Fornelli andanti (1749)	10	11 1
Caccavero	Rode da molino Fornelli da seta	3	3 ¹
Volciano	Rode da molino Una roda da sega affittata lire 30 Altra da vinazoli affittata lire 38		4 ² 1 1
Raffa	Non ha alcun edefficio de sorte alcuna	---	---
Portese	Rode da molino che tiene sopra il commun di Salò Fornelli da seta (n. 6 nel 1749)	7	4 ³
San Felice	Rode da molino Rode da batti ferro Fornelli da seta	12	3 ⁴ 1
Manerba	Rode da molino Da oglio		7 1
Puegnago	Rode da molino Fornelle	6	3
Polpenazze	Rode da molino Altra da batti ferro Ruota da macina d'oglio Fornelli	6	4 ⁵ 1 1
Soiano	Rode de molini		2 ⁶
Moniga	Rode da molino Fornelle	6	1
Calvazese	Rode da molino Da sega Da oglio Fornelli	14	4 ⁷ 1 1 ⁸
Castrazzone	Non ha alcun edefficio	---	---
Moscoline	Rode da molino Da oglio Fornelli	1	2 1 ⁹
Carzago	Non ha datta polizza		
Padenghe	Rode da molino Da batti ferro Fornelli	3	5 2

2 Imposta gravante su professionisti, artigiani, negozianti.

3 Per corpo si intende un insieme di soggetti che condividono una certa condizione e/o attività e che fiscalmente possono essere considerati come un'unica entità tassabile.

Desenzano	Rode da molini Altra da mangano Fornelli	10	17 ¹⁰ 1
Rivoltella	Rode da molino Fornelli da seta	4	3
Gardone	Rode da molino tener di Salò Due d'affocina in detto		6 2
Pozzolengo	Rode da molino Fornelli	4 ¹¹	3 ¹²
Bedizzole	Fornelli Rode da molino Rode da macina oglio Rode da sega	39	6 2 ¹³ 1
Maderno	Edefficii da carta Molini Fornelli	20	18 3
Toscolano	Edefficii da carta Rode da molino Edefficii da fucina Fornelli da seda	14	73 ¹⁴ 6 ¹⁵ 11 ¹⁴
Gargnano	Molini Affocine Fornelli	11	22 5
Vobarno	Edefficii da batti ferro Una sega Edefficii da carta Molini		4 1 2 4
Maguzzano	Rode da molino		6
Venzago	Non ha alcun edeificio de sorte alcuna	---	---

- 1 Ruote da grani “andanti a orgata” circa 4 ore al giorno (funzionanti a intermittenza con accumulo d’acqua nel bacino detto orgata o bottaccio).
- 2 Due ruote per macinare frumento e due per macinare il mais.
- 3 Quattro ruote di ragione del comune di cui tre andanti contemporaneamente e una di riserva. Il mulino di Portese era situato alla foce del torrente Barbarano, in comune di Salò.
- 4 Di ragione del comune, di cui due sono situati in territorio di Manerba in contrada delle Rive.
- 5 Due edifici con due ruote da grano ciascuno.
- 6 Mulino comunale in contrada di Campelo.
- 7 Un edificio con 4 ruote per macinare grano.
- 8 Per produrre olio di lino e di vinaccioli.
- 9 Olio di vinaccioli.
- 10 Mulino del Pescaletto di due ruote, dell’Irta di due ruote, del Molinello di due ruote, delle Becarie con due ruote, Primo Gorgada di due ruote, Secondo Gorgada di due ruote, edificio Macina di una ruota, mulino dell’Arciprebenda di due ruote, mulino Bonetti di due ruote.
- 11 Di cui solo due funzionanti.
- 12 Funzionanti per soli 6 mesi all’anno.
- 13 Di ragione del comune per macinare semi di lino.
- 14 Sono elencati gli edifici con l’ubicazione, il nome del proprietario, il nome dell’affittuario e il nome del gerente.
- 15 Mulino comunale da grani di quattro ruote in contrada del Ponte e due molini privati in contrada di Lefà.

Gianfranco Ligasacchi



CURIOSITÀ DALLA RIVIERA DI SALÒ NELL'OTTOCENTO

1. Ritrovamento di un leoncino in pietra: che farne?

Le carte d'archivio confermano l'evoluzione e lo sviluppo storico-sociale di una comunità, informano il lettore e il ricercatore sugli eventi, sulle pratiche, sugli episodi più o meno significativi, curiosi, che hanno caratterizzato i lustri di un secolo.

Siamo alla fine dell'Ottocento e nella cittadina di Salò, in particolare nella zona della loggia, sotto il Palazzo del Tribunale, nel complesso del Comune, erano iniziati dei lavori di restauro delle muraglie e durante tali scavi veniva trovato «coperto da vecchia muratura»¹ un masso piuttosto informe di pietra, che tuttavia ricordava la figura di un piccolo leone, per la buona visibilità della coda e delle due zampe. Una scoperta degna del passato di Salò, quando la piacevole cittadina lacustre era la capitale della Comunità di Riviera sotto il governo della Serenissima e un simbolo significativo era il leone di Venezia. Dopo un'accurata ed attenta visita da parte di chi l'aveva scoperto, il leoncino veniva lasciato in quel posto in attesa di «disporre in qual migliore modo che mi fosse stato offerto dalle circostanze...»; così si esprimeva per iscritto il sindaco, avvocato Marco Leonesio, verso la regia Sottoprefettura.

Infatti era stato un dovere per il primo cittadino informare le autorità sul ritrovamento di tale masso e sulle conseguenze spiacevoli ed imbarazzanti che aveva provocato; va ricordato che un certo signor Pagnoni, visto il masso, aveva fatto richiesta orale e scritta al sindaco, con l'intenzione di acquistarlo; in merito veniva convocata la Giunta il 22 luglio 1895, che «stabiliva che si vendesse l'oggetto sopra accennato, volta che si fosse ottenuto il prezzo di lire 25».

La delibera veniva comunicata dallo stesso sindaco al signor Pagnoni, il quale si impegnava a levare il leoncino dal luogo dove era stato scoperto ed a versare alla esattoria Banca Popolare la somma deliberata.

L'affare sembrava essere concluso positivamente, invece in tempi molto brevi il nostro sindaco veniva a conoscenza che «il leoncino era stato asportato dall'antiquario GioBatta Rossi in seguito a trattative avvenute tra il medesimo e due membri della Giunta municipale, i quali, inscienti che il sindaco aveva dato esecuzione al deliberato della Giunta, vendettero al Rossi per lire 35...».

Questo incidente proprio non ci voleva per il sindaco, che in un primo momento pensava di intervenire ed accomodare le cose tra i signori Rossi e Pagnoni e che potesse avere valore il contratto «ormai perfetto col signor Pagnoni, senza che ne venissero noie ai colleghi della Giunta...», i quali avevano agito, sicuramente, per l'interesse migliore del Comune.

Tuttavia la proposta del sindaco non aveva positivo esito, in quanto i rispettivi signori davano giustificazioni attendibili: il signor Pagnoni sosteneva di avere ceduto ad altri il leoncino acquistato, il tutto era infatti confermato da lettera e da telegramma, dove l'interessato sottolineava di non poter rinunciare al contratto del leoncino, avendo già assunto impegni per il collocamento dello stesso in un'abitazione privata; e l'antiquario Rossi era fermo nella posizione di proprietario del leoncino, a meno che lo stesso rimanesse proprietà dello stesso Comune, con l'impegno di conservarlo come prodotto d'arte: solo in questo caso l'avrebbe restituito!

Sembrava che dai due pretendenti non volesse giungere alcuna soluzione, per cui il nostro sindaco Leonesio cercava una collaborazione/risposta dal Regio Sottoprefetto.

Il primo cittadino ammetteva la mancanza di esperienza di cose antiche da parte sua e dei suoi colleghi, per cui non era stato «convenientemente apprezzato l'oggetto rinvenuto e giudicato concordemente un masso di pietra di nessun valore»; ma se in realtà si fosse trattato di un pezzo di antichità non sarebbe stata possibile la vendita, proprio dalle disposizioni che regolavano e proteggevano tali oggetti d'arte; era quindi doveroso, anzi «ovvio doversi rassegnare alla S.V. Illustrissima per il visto di esecutorietà la surriferita deliberazione della Giunta, ciò che vien fatto col presente rapporto, presa cognizione della cosa, facendo esaminare (se lo crede del caso) presso il signor Rossi il leoncino in questione, vedrà la S.V. Illustrissima se trattasi il soggetto non contemplato dalle disposizioni vigenti per le cose d'arte e di antichità, e in tal caso vorrà compiacersi restituire vistata la deliberazione. Diversamente, negando il visto alla deliberazione stessa, avrà la cortesia di dare in pari tempo quelle disposizioni che crederà opportune e chi scrive si farà un dovere a fedelmente eseguirle».

Il giorno successivo il sindaco con lettera invitava il signor Rossi «a rimandare nel luogo da dove fu levato il leoncino da lei fatto asportare. Le sarà rimborsata la spesa di trasporto...».

Siamo quindi all'atto finale di un semplice, curioso evento che ha interessato l'Amministrazione comunale guidata dall'avvocato Leonesio; poche sono le carte trovate in archivio, tra l'altro riguardanti un lasso di tempo piuttosto ristretto, che non offrono una certa soluzione al problema: è un oggetto d'arte oppure un oggetto da mercato commerciale da destinare al migliore offerente? Qualunque sia la risposta scritta, che non risulta presente nel fascicolo interessato, il masso ritrovato che ricorda il simbolo del dominio veneto in Riviera è la conferma che l'interesse per il passato di una comunità non si spegne nella realtà diversa del presente, ma ne costituisce il

¹ Per le citazioni vedasi ACS, sezione '800, b. 225, fasc. 6.

fondamento; oggi a Salò ci sono ancora testimonianze e presenze di leone marciano nel Palazzo Comunale, sotto la Loggia del Comune, alla porta del Carmine, alla porta dell'Orologio in Fossa, in via Garibaldi e nel Duomo.

2. Completare la fabbrica dell'orologio in Piazza

Gli anni successivi alla caduta del governo della Serenissima in Riviera hanno comportato una serie di cambiamenti, non solo riguardanti l'amministrazione politica o le condizioni economiche della popolazione del territorio, ma anche esperienze di vita quotidiana, rispondenti ai bisogni degli stessi residenti.

In particolare nei primi mesi del 1806, risultavano insistenti le lamentele che gli abitanti delle «contrade della Piazza, del Dosso, della Calchera, di Sant'Antonio, della Fontana e del Trabucco hanno fatto pervenire a questa Municipalità, perché l'orologio senza indice esistente sulla mal sicura torre detta di Sant'Antonio batte rare volte ed erroneamente»²; anche il custode dello stesso orologio confermava che la struttura aveva necessità di essere riparata, e per risparmiare delle onerose spese alla casa comunale, assai povera, la Municipalità proponeva due «zelanti probi abitanti delle contrade suddette ed insegnarli a procurare delle offerte volontarie per la rinnovazione dell'orologio sudetto»³. E detti abitanti in soli tre giorni raccoglievano circa lire 1000, esternando, però, il desiderio di tutte le contrade «che l'orologio sudetto venga traslocato nel sito anticamente ed opportunamente fabbricato dalla Comune nel Palazzo in Piazza ora abitato in parte dalla Gendarmeria Reale»⁴.

Tale palazzo era l'abitazione del podestà in epoca veneta e Bongianini Grattarolo nella sua *Storia della Riviera di Salò* descriveva la presenza di «cinque horologi pubblici...»: uno si trovava nella Piazza, un altro alla porta di Levante, oggi porta del Carmine, caratterizzati dalle ore, ma che non battevano le ore; un altro orologio sulla Torre delle Ore, nell'attuale piazzetta Sant'Antonio, «che le batte e le ribatte a dodici a dodici, e non le mostra», uno alla porta di Ponente, oggi torre dell'Orologio in Fossa, e un altro alla chiesa di San Giovanni Battista, «che le mostrano, et parimenti le battono, et rebattono a dodici a dodici»⁵.

Anche l'orologio che batteva le ore rappresentava elemento utile alla attività quotidiana della popolazione; ne



Salò, Il leone di San Marco alla porta del Carmine

dava conferma alla Municipalità e alla Vice Prefettura un Ispettore di polizia, quando nella lettera intestata a dette istituzioni riportava la «giusta lagnanza a me portata da molti abitanti di questo Comune»⁶; infatti l'orologio della Torre di rado batteva le ore, la popolazione del posto non era in grado di sentire le ore dell'orologio di piazza Grande, l'attuale Fossa, e viveva in una continua incertezza, specialmente la notte, quando molti residenti si dovevano alzare per iniziare i loro lavori. E ancora lo stesso ispettore, oltre a confermare che non era la prima volta che esternava tali disagio e malcontento, prendeva come esempio le osterie di quella parte della cittadina, «li osti che hanno l'ordine di chiudere le loro osterie alle ore dieci della sera incolpano l'orologio che non suona, quando oltrepassata l'ora suddetta vengono ritrovati inobbedienti»⁷.

Bisognava intervenire e porre fine a questo forte disagio; le autorità competenti assumevano le proprie responsabilità, il Consiglio comunale si esprimeva per trasportare il vecchio orologio dalla Torre di Sant'Antonio al palazzo della Piazza e il Prefetto Dipartimentale ne approvava la traslocazione per la spesa di lire 800.

Le cose, però, non procedevano secondo le indicazioni date, perché si legge che in tempi brevi veniva dato incarico ad un orologiaio di Brescia di costruire un orologio a cicloide di ripetizione indicante ore e minuti da collocare nel luogo precedentemente deciso per una spesa di lire 1.100 e a titolo di regalo avrebbe ricevuto l'orologio vecchio della Torre di Sant'Antonio.

E l'iter continua: le persone delegate per la costruzione del pubblico orologio della Piazza e per l'adattamento del luogo relativo chiedevano un atto di garanzia per «mettersi al coperto da tutte le molestie che ci potessero derivare a causa della delegazione fin ora sostenuta da

2 ACS, sezione '800, b. 203, fasc. 6.

3 Ibidem.

4 Ibidem.

5 BONGIANINI GRATTAROLO, *Historia della riviera di Salò*, 1599. Ristampa a cura di Piercarlo Belotti, Gianfranco Ligasacchi, Giuseppe Scarazzini, Salò - Arco, 2000, p.132.

6 ACS, sezione '800, b. 203, fasc. 6.

7 Ibidem.



Salò, Leone sotto la loggia della Magnifica Patria

noi»⁸, il Prefetto Dipartimentale approvava la fabbrica dell'orologio nel modo progettato e per le spese da affrontare ci si impegnava a trovare denaro: il Consiglio Comunale approvava e disponeva di utilizzare parte del credito anticipato per costruire il tratto di strada dei mulini, dalle Tavine a San Felice e a Portese, e il Podestà autorizzava la vendita di ferrarezze e di materiali derivati dal capitello sul ponte del rio Brezzo per utilizzarne il ricavato.

Si giunge al 1809 e il Podestà comunicava al vice Prefetto alcune perplessità, pur convinto che la fabbrica dell'orologio doveva essere completata per non deludere ancora le aspettative dei residenti: l'impianto di tale fabbrica di antica data sarebbe stato sufficiente a sostenere tutti i pesanti materiali corrispondenti al disegno stesso?

La situazione veniva valutata da due esperti: l'architetto Donegani di Brescia, la cui stima era bastata «per far sospendere ulteriore travaglio»⁹; l'architetto Rubelli che proferiva opinione contraria.

Cosa fare?

Il Podestà consultava un terzo esperto, l'ingegnere Berenzi, che in una dettagliata relazione confermava poche operazioni di intervento, senza pericolo per lo stesso fabbricato, che nel suo insieme risultava essere durevole e solido: «ho potuto rilevare che l'insensibile strappiombò del pilastro a dritta dell'ingresso alla strada che mette al Duomo e comune a tutti i pilastri che di seguito formano il porticato verso il lago e del manifesto loro attuale concatenamento e solidità, mi fa assolutamente giudicare che sì lieve strapiombo sia seguito all'atto della costruzione dell'intero portico, cosa che suole nascere al momento che di fresco sono le fabbriche costrutte e massime quando queste vengono eseguite in fondo non ben basato, come

si può dedurre anche da questo caso; cosa per altro che devo ammettere che sono due o più secoli che la fabbrica di questo portico trovasi in questo stato e che il rassettamento del fondo non che dei materiali deve essere seguito fin da quel tempo, e ciò per non aver io trovato fin ora segnali che indichino deperimento di solidità, ma anzi quella robustezza di non doverne temere funeste conseguenze»¹⁰.

Era il modo di rassicurare gli amministratori, nonché la popolazione, che avrebbero avuto l'orologio nella Piazza, all'ingresso di via Duomo, e che la struttura che lo reggeva avrebbe collegato il palazzo a lago con l'abitazione ad angolo di via Fantoni.

Tale orologio sarà tolto insieme all'arco che lo sosteneva a seguito del terremoto del 1901, quando l'ex palazzo del Podestà, gravemente lesionato, veniva demolito; al suo posto oggi si trova l'ex hotel Metropole, diverso dalla residenza dell'antico potere, innalzato di un piano e separato dalla casa di fronte, all'inizio di via Duomo.

Claudia Dalboni

¹⁰ Ibidem.



Salò, Porta dell'orologio

⁸ ACS, sezione '800, b. 203, fasc. 5.

⁹ Ibidem.

«A CHI APPARTIENE LA CHIESA DI SAN BERNARDINO?»

La domanda del Procuratore del Re al sindaco Leonesio

Ricche carte d'archivio, datate ottobre e novembre 1878 ed inviate ad autorità competenti e pertinenti, il sindaco di Salò, Marco Leonesio e il Tribunale di Salò, hanno stuzzicato la curiosità del lettore in merito alla proprietà di San Bernardino, chiesa molto amata e frequentata soprattutto dagli abitanti della zona occidentale di Salò.

La chiesa di San Bernardino ha origini remote ed è stata voluta dagli abitanti residenti alle Rive e nel Borgo di Mezzo, che nel corso degli anni manifestavano il disagio e la scomodità di recarsi per le funzioni religiose nella parrocchiale, che si trovava piuttosto distante; era il 1476 quando iniziarono i lavori, garantiti dal contributo dato dal Comune, unico responsabile dell'amministrazione e della organizzazione delle attività religiose, e dalle offerte raccolte negli anni dai residenti.

I salodiani dei quartieri interessati hanno sempre amato la loro chiesa e sono sempre intervenuti con sostegni economici nei momenti di bisogno della comunità; nel 1866, in adempimento alla legge della soppressione delle corporazioni religiose, alla richiesta di informazioni precise, da parte dell'Amministrazione del fondo per il culto, sulle chiese del territorio, sulla loro importanza storico-artistica, sulla partecipazione della popolazione, sulla cura delle anime, veniva risposto dal sindaco quanto fossero frequentate, specialmente quelle che si trovavano nelle terre distanti dal centro, quindi dalla parrocchiale; e veniva sottolineato che, data la configurazione della cittadina, sarebbe stato molto scomodo per la popolazione che risiedeva vicino alla porta occidentale recarsi nella Parrocchiale per sentire messa: per le funzioni religiose c'erano infatti le chiese di San Bernardino, di San Giovanni, della Disciplina.

E sarebbe stato un grosso errore chiudere tali chiese!

Una decina d'anni dopo, a seguito della richiesta da parte della fabbriceria della chiesa di San Bernardino al governo del Re di far costruire un organo in sostituzione di quello esistente, venivano presi in considerazione dal Procuratore del Re, per potere corrispondere al Ministero di Grazia e Giustizia, quattro quesiti e comunicati per iscritto al Sindaco di Salò: l'appartenenza e la proprietà della chiesa di San Bernardino, se tale chiesa fosse stata colpita dalle ultime leggi di soppressione, quante fossero le chiese aperte al pubblico in Salò, parrocchiale compresa e quella di San Bernardino, e «la possibilità di non continuare a tenere l'ultima nominata chiesa aperta



Salò, La chiesa di San Bernardino

al pubblico culto»¹.

Nell'arco di tre giorni il sindaco Leonesio si affrettava a dare una precisa risposta su ogni quesito proposto.

In merito all'appartenenza e alla proprietà veniva marcato che non esisteva documento «nell'archivio del Comune che possa dar lume circa alla proprietà della chiesa di San Bernardino»; era sempre stata una chiesa annessa al convento dei frati Francescani, soppresso per ordine del Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina nel maggio del 1798 e l'intera comunità francescana trasferita in più parti.

Da allora la chiesa era rimasta aperta «al culto pubblico e la locale fabbriceria della chiesa parrocchiale mediante delegati scelti da essa provvede alla sua amministrazione, avvertendo che non ha altri mezzi per il servizio del culto, se non quelli che le derivano dalle pie oblazioni dei fedeli».

Sul secondo quesito il Sindaco evidenziava che «nessuna disposizione delle ultime leggi di soppressione delle corporazioni religiose ha potuto contemplare la chiesa di San Bernardino, che non ha cappellanie e che non forma parte di patrimonio appartenente a corporazioni religiose». Sulle chiese aperte al pubblico il Sindaco stende-

¹ Per questa citazione e le successive vedasi ACS, sezione '800, b. 190, fasc. 4.

va un corposo elenco, risultavano essere sedici, anche se dimenticava quelle di Bagnolo, dell'Oratorio di San Filippo Neri e quella di San Iago, con la precisazione che «quella nella terra di Barbarano che era annessa al convento dei Capuccini e quella annessa al convento delle Salesiane in piazza Vittorio Emanuele, allorché fu attivata la legge di soppressione delle corporazioni religiose, erano state chiuse al culto pubblico, ma poi sopra istanze dei fedeli che desideravano frequentarle vennero riaperte».

Sul quarto quesito emergeva il parere risoluto del Sindaco, convinto che «dopo la Parrocchiale e quelle esistenti nelle varie frazioni del Comune, la chiesa di San Bernardino è quella che ha più delle altre ragione di essere mantenuta aperta al culto pubblico, poiché per la sua ubicazione all'estremità occidentale della città è la più opportuna per tutti coloro che abitano nel Borgo di mezzo, alle Rive e nella frazione del Muro».

E qui il Sindaco ricordava le numerose ed urgenti domande nel passato recente per la riapertura della chiesa delle Salesiane e si chiedeva in automatico: «è indubitato che assai più insistenti sarebbero le istanze per la riapertura di San Bernardino, se per caso fosse chiusa», e sarebbe stato il provvedimento della chiusura sicuramente inopportuno, avrebbe scatenato forte malumore in buona parte di popolazione, che avrebbe visto tale possibile provvedimento come una sorta di persecuzione alla religione!

E ancora il Sindaco cercava una ragione più politica per evitare la chiusura, «non saprei quale partito si potesse cavare dal fabbricato, volta che fosse sottratto al pubblico culto; e quindi si compirebbe un atto impolitico, non giustificato dalla necessità»!

Il Sindaco poi voleva ulteriori verità sulla proprietà della chiesa in questione, coinvolgeva la figura del subecono- mo, ma l'unica risposta sicura ottenuta era: «spiace allo scrivente il non poter dare schiarimento alcuno intorno all'attuale vertenza di questa chiesa sussidiaria di San Bernardino; è vero in una corrispondenza ufficiale ebbe a dire che detta chiesa si ritiene comunemente di proprietà del Comune e tale sua asserzione si pensa non su qualche documento che fosse visto in questo archivio, ma semplicemente sulla pubblica voce».

Il tempo futuro ha dato ragione al nostro sindaco, la chiesa non è stata mai chiusa al pubblico culto; lo è stata per motivi di sicurezza, quando, alla fine dell'Ottocento, si trovava in precarie condizioni e poi il terremoto del 1901 aveva compromesso la stabilità dell'edificio per giungere al 1910, quando tetto e volta crollarono: era il momento di porre mano alla ricostruzione, per consentire a quella parte di popolazione salodiana, fedele da anni alla propria chiesa, di potere presenziare nuovamente alle celebrazioni religiose.

Claudia Dalboni



COMUNE DI SALÒ 1814: UNA CONSULTAZIONE DEMOCRATICA ANTE LITTERAM

Salò, per circa quattro secoli capitale della Comunità di Riviera, la “Magnifica Patria” all’epoca della dominazione veneta, non lontana dai confini con l’Impero Austro-ungarico (Limone e Anfo erano presso i confini), si trovò coinvolta nello scontro tra le forze imperiali e le truppe francesi e italiane.

Dopo la caduta della Repubblica di Venezia nel 1797 e l’avvento del controllo francese nelle terre lombarde, con la formazione della Repubblica Cisalpina e poi del Regno d’Italia, sotto dominio francese, il territorio della storica Comunità di Riviera si preparava a ritornare sotto il dominio austriaco, con la costituzione del regno Lombardo-Veneto, a seguito della sconfitta definitiva dell’astro Napoleone.

Nel contesto dello scontro tra le truppe austriache contro quelle francesi e italiane, anche la nostra città, come sempre in tali circostanze, venne chiamata a concorrere alle spese militari. Per far fronte alle necessità delle truppe le disposizioni governative imponevano forniture o requisizioni di viveri, foraggio, animali e mezzi di trasporto.

Il Podestà di Salò, nell’autunno 1813, comunicava al Vice Prefetto che le casse comunali erano ormai vuote, anzi con un passivo di lire 2.000 e che pertanto chiedeva l’autorizzazione per ottenere un prestito di lire 6000 alla Commissaria Fantoni e di lire 3000 alla Carità Laicale, due istituzioni secolari nate a seguito di lasciti per sostenere le spese di studio per giovani meritevoli. Dichiarava che la richiesta non avrebbe creato problemi alle due istituzioni; il prestito sarebbe stato restituito in 3 anni con interessi legali e garanzie ipotecarie da attuare sul fondo comunale libero.

Il Vice Prefetto, prima di autorizzare il prestito, intendeva verificare i fondi di cassa e garantire la continuità delle finalità dei due enti per il sostegno agli studenti.

Il Podestà voleva evitare ulteriori aggravii sui negozianti e sui cittadini censiti tassati sui beni, che già avevano dovuto fare anticipazioni sulle “prediali” e sulle tasse di commercio.

Il 18 dicembre 1813 il Presidente della Carità Laicale si dichiarava dispiaciuto di non poter accogliere integralmente la richiesta del Comune, potendo erogare un prestito di sole lire 1.000.

La presenza dei Cacciatori della Guardia Reale stazionata a Salò comportava la somministrazione giornaliera di n. 1200 razioni, più costose di quelle degli altri corpi; prevedevano infatti una libbra di carne e 1 di farina; il Comune doveva poi sostenere spese per barricate e baracche nei posti di guardia della città; serviva più legname a causa del clima rigido, con distruzione di scale, porte e tavolati della caserma.

Le forniture necessarie riguardavano il pane, la carne, il vino, il riso, il sale, la legna, i lumi, il fieno, l’avena;

il Podestà faceva inoltre presente che a Salò si poteva reperire soltanto vino e poco altro; i beni non forniti dal territorio dovevano essere acquistati. Una parte dei rifornimenti erano destinati al presidio militare alla Rocca d’Anfo.

Nel novembre 1813 la Giunta Comunale aveva pertanto deciso di ricorrere al prestito da restituire gravando sui cittadini benestanti e sui commercianti in questo modo:

- 3/6 sul censimento delle partite che non superavano lire 100 di catastico,
 - 2/6 sui mercantili;
 - 1/6 sui cittadini agiati domiciliati in Salò non censiti.
- Seguivano lettere da parte degli organi comunali ai cittadini interessati con diffida a versare, salvo possibili misure coattive o di rigore. I versamenti effettuati erano accompagnati da ricevute contabili depositate nell’Esattoria comunale, a riscontro della rata prediale dovuta.

Venivano segnalati al Prefetto gli elenchi dei cittadini morosi con le relative somme richieste.

Il perdurare della situazione bellica e delle richieste crescenti di forniture inducevano la Giunta comunale composta dal Podestà e dai Savi, insieme con i membri della Deputazione di assistenza, a prendere una decisione importante, emettendo il 5 marzo 1814 il seguente Decreto in merito alle forniture militari:

Premessa:

- I magazzini di sussistenza ai militari sono vuoti
- Le requisizioni hanno prelevato anche i generi per la sussistenza degli abitanti
- La zona produce modeste quantità di carne, grani, foraggi e paglia; quindi si devono acquistare altrove
- Si sono fatti contratti con prestinai e macellai locali per fornire il Reggimento dei Cacciatori della Guardia, con un debito di lire 6.000
- Le casse militari sono in debito e non sono in grado di pagare neppure i mercenari
- C’è il rischio concreto di non essere in grado di garantire il servizio militare

Decreto:

Viene convocata un’assemblea dei principali “estimati” (possessori di beni classificati nell’estimo comunale), abitanti maggiorenni per decidere come far fronte ai bisogni.

L’assemblea si tenne il giorno successivo, 6 marzo 1814. Ecco in sintesi il verbale delle decisioni assunte:

- E’ necessario anzitutto calcolare le necessità; partendo dal debito di lire 6.000, cui si devono aggiungere lire 500 per ogni giorno ulteriore, pari a lire 10.000 per due decadi, che portano ad un totale complessivo di lire 16.000

- Si propone pertanto un prestito restituibile entro due anni
- E' necessario poi classificare i cittadini censiti in 3 classi di censo: la prima con un valore d'estimo superiore a lire 6.000; la seconda da 3.000 a 6.000; la terza da 1.000 a 3.000.
- Alla prima classe viene attribuito un capitale di prestito pari a lire 600 + 72 di interessi; alla seconda classe £. 400 + 48 di interessi; alla terza lire 300 + 24 di interessi.
- Viene designata una Commissione di 3 membri composta dai cittadini Podavini Pietro, Polotti Giov. Battista e Bellini Francesco con il compito di preparare gli elenchi
- La municipalità chiamerà gli interessati a versare la somma o a rilasciare vaglia corrispondente, altrimenti sarà assoggettato alle requisizioni militari.

Nella documentazione è presente un allegato che ripor-

ta l'elenco dei cittadini censiti e le rispettive somme da versare.

La 1ª categoria comprendeva 6 cittadini, i più benestanti: Bresciani, Podavini, De Rossini, Rottingo, Brunelli, Bruni. Nella seconda categoria erano presenti 16 cittadini; nella terza 30.

Il fascicolo contiene inoltre documentazione relativa all'emissione di buoni contabili a favore dei somministratori, compreso l'elenco dei somministratori, di generi vari per le truppe, sia quelle francesi che quelle italiane e, successivamente al 6 aprile, dopo il ritorno dell'Impero austroungarico, a quelle austriache.

Tra le altre cose documentate un curiosità: la notifica a Bruni Gio.Maria circa la quantità di vino che deve consegnare come requisizione per le truppe, con la previsione di rimborsi sui fondi delle contribuzioni prediali.

Gianpaolo Comini



INIZIATIVE DEL CONTE PARIDE LODRONE A FAVORE DELLE DONNE

C'era una volta la Casa del Soccorso

Influenzato dalle teorie degli spirituali¹ oltre che dalla visita di San Carlo Borromeo, il conte Paride di Lodrone, attivò innumerevoli iniziative a vantaggio della società salodiana. Fra queste è da annoverare l'istituzione, il 23 novembre 1599, della congregazione della Misericordia o di Santa Marta a tutela delle zitelle orfane², a cui si aggiunse presto anche l'erezione di una Casa del Soccorso o delle Convertite³ nella quale «trovino ricovero le male femmine» che pentite dei loro trascorsi «*ad Deum se convertere cupiunt*». L'atto di istituzione fu stesso nella stessa casa di abitazione del conte che si trovava alle Rive ed era di proprietà di Francesco Alberghino. Paride di Lodrone, sempre molto efficiente e lungimirante, si attivò per dotarla di tutte le risorse necessarie a garantire la sussistenza presente e futura di questa casa «*ad honorem Dei et ad salutem animarum*». Infatti asse-

- 1 Mistici ed intellettuali animati dall'esigenza di riformare la Chiesa, partendo dal basso, attraverso l'aggregazione di ecclesiastici e laici consacrati all'evangelizzazione e alle opere di pietà e di carità.
- 2 Il Pio Luogo della Misericordia Laicale, con il suo oratorio pubblico di Santa Marta, accoglieva ragazze orfane o che i genitori non erano in grado di allevare e che venivano dette zitelle. Era presieduto da 24 fratelli laici, chiamati protettori, che al loro interno eleggevano un priore e amministravano le rendite del sacro luogo, come era prescritto dal loro capitolaro a stampa. Nell'oratorio le zitelle potevano sentir messa, comunicarsi e confessarsi, senza dover uscire, eccetto a Pasqua, quando si recavano ad assistere alle funzioni nella parrocchiale. Oggi non esiste più, ma dalla documentazione degli archivi comunali si sa che il Pio Luogo era situato dove ora si trova casa Pasini e la chiesetta di Santa Marta sorgeva invece dove ora si trova lo storico negozio di ferramenta Brunelli, con ingresso da via Cavour.
- 3 Analoghe iniziative sorsero anche a Brescia: le Pie Zitelle di Santa Agnese e le Zitelle Adulte, Le Convertite della Carità e le Derelitte di Sant'Andrea al Soccorso.

gnò a Bernardino Astolfi, priore della Casa del Soccorso, 1200 libre planete (400 ducati) che lo spettabile comune di Salò ogni anno gli doveva versare, ricavandole da appositi livelli (affitti) come era sancito nell'atto rogato dal notaio Marcello Socio il 23 novembre, «tanto in vita dell'illustrissimo signor conte quanto in morte». In quell'atto era pure riportato che, se l'opera delle convertite fosse decaduta per «deficiente interessamento degli eletti», la donazione avrebbe dovuto essere annullata e il comune sarebbe stato libero di utilizzare le lire 1200 a suo piacimento. Se invece la Pia Casa del Soccorso fosse decaduta senza colpa dei suoi amministratori, la cifra annua, che le era stata riservata, sarebbe passata alla Pia Società della Misericordia che avrebbe potuto continuare a spendere quei ducati, anche per altri scopi di beneficenza, accogliendo ad esempio un maggior numero di fanciulle, tanto di Salò che degli altri luoghi di Riviera e, di conseguenza, ampliando il luogo del ricovero. Si avverò nel giro di qualche decennio la seconda ipotesi, perché le convertite si pentirono di essersi pentite e spesso disertarono la suddetta casa, arrivando anche a renderla teatro delle loro turpitudini. La Casa del Soccorso pertanto fu chiusa nel 1697; restò attivo solo l'oratorio di Santa Maria Maddalena, situato in fondo al vicolo che ancora oggi ne riporta il nome. Beni, sostanze e chiesetta divennero proprietà del Pio Luogo della Misericordia. Il comune di Salò non amò mai molto la Casa del Soccorso; infatti a quei tempi si preferivano iniziative morali più facilmente destinate al successo, come appunto l'aiuto alle orfane, più pure d'animo e simbolo di una femminilità positiva.

Già in data 8 giugno 1604, quindi pochi anni dopo l'istituzione della Casa del Soccorso, il consiglio generale del comune di Salò approvò una delibera che sfiorava l'assurdo; stabiliva infatti che, avendo il conte ormai vestito



Salò, L'angolo tra vicolo Santa Maria Maddalena e via Pietro da Salò

Salò, La finestra dell'oratorio di Santa Maria Maddalena



Lacerto di affresco all'interno della Casa del Soccorso

l'abito di novizio, poteva a tutti gli effetti per la società civile essere considerato morto e quindi il comune poteva disporre dei ducati suddetti a suo piacimento. Questa delibera dava anche una interpretazione molto particolare dell'atto notarile di istituzione del Pio Luogo. Si scatenarono pertanto gli avvocati e alla fine il comune dovette emanare la seguente nuova delibera: «Essendo stà discorso a lungo sopra il negotio dell'assignatione delli 400 ducati fatta alla Casa del Soccorso per il già illustrissimo signor conte Sebastiano di Lodrone, et hora padre Giovanni Francesco capucino, fu posta parte per l'eccellente signor Andrea Rotingo console che durante la vita naturale del reverendo padre Giovanni Francesco siano datti essi 400 ducati alla detta casa o soi governatori et poi, morto che sarà naturalmente esso reverendo padre, siano aplicati per questo magnifico consilio in quelle opere pie che più li piacerà, conforme al tenore dell'instrumento o scrittura dell'assegnatione delli diecimilla ducati a questo spettabile comune». La delibera fu presa all'unanimità. Questo colpo basso del comune non piacque al cappuccino Giovanni Francesco, già Paride di Lodrone, come non gli era piaciuta la strumentalizzazione del suo nome e del suo pensiero da parte del comune negli interventi messi in atto per ottenere la collegiazione per il Duomo. Rispose perciò alla delibera con una lettera chiara e pungente, per cui il comune dovette scusarsi.

La Casa del Soccorso ebbe sempre vita stentata, come dimostra una delibera del Comune di Salò del 1638 con cui si stanziarono dei fondi e si diede mandato al Priore e ai consiglieri di provvedere il necessario per «reincamminar il Soccorso». Probabilmente per un certo periodo l'opera pia non aveva funzionato, forse anche a causa della tremenda pestilenza del 1630. Un altro tentativo per eliminare la pia iniziativa, si ebbe in data 12 aprile 1694 quando ancora si stavano facendo i primi passi necessari per poter fondare a Salò il monastero delle suore Salesiane. Inopinatamente gli eletti alla fabbrica e al reperimento del sito idoneo in cui erigerla, portarono al consiglio comunale la proposta che a loro era sembrata

più attendibile per l'erezione del monastero di clausura⁴: «Ritrovato solo luogo delle Convertite in contrada Santa Maria Maddalena, in cui c'è chiesuola, horto ed habitatione capace per dieci monache».

Il consiglio comunale pertanto ordinò di andare a parlare con i Protettori delle Convertite per verificare se fosse possibile l'acquisto della proprietà⁵, incurante del fatto che il Pio Luogo avesse ben altri scopi da attuare.

La Casa del Soccorso venne infine chiusa nel 1697, come si apprende da una relazione informativa che il console di Salò Voltolina⁶ stese per il consiglio, in cui si evidenziavano le difficoltà in cui versava l'opera caritativa sia per la scarsa affidabilità delle ricoverate che spesso, dopo aver trascorso un certo periodo nella Casa, la abbandonavano per ritornare alla precedente vita, sia per le precarie condizioni finanziarie in cui la Casa versava. Molti capitali lasciati dal conte di Lodrone infatti erano col tempo diventati inesigibili, per cui gli amministratori non erano più in grado di provvedere alle riparazioni necessarie, il che aveva reso la Casa fatiscente. Inoltre le scarse entrate bastavano ormai solo per il mantenimento delle due governatrici e di due convertite.

La storia delle convertite inaffidabili è un ritornello ricorrente che si ritrova in molti scritti degli storici salodiani del passato e che non fa altro che confermare l'insofferenza verso questa benefica iniziativa. Leggendo però negli

4 ACS, sezione d'antico regime, b. 32, fasc. 37, c. 224v.

5 Ivi, b. 35, fasc. 40, c. 104: poi l'amministrazione comunale cambiò idea sia per l'ubicazione che per l'ordine religioso; infatti, invece di un monastero delle Benedettine, optò per quello dell'ordine della Visitazione che fu edificato in piazza Barbara, oggi piazza Vittorio Emanuele II. L'11 settembre 1710 si tenne infatti in consiglio comunale la votazione da cui doveva emergere il luogo in cui si sarebbe costruito il convento che diede il seguente risultato:

- case in borgo Belfiore: 5 voti a favore e 25 contrari,
- Luogo delle Convertite: 4 voti a favore e 26 contrari,
- case e orto del nobile Roveglia in Piazza Barbara: 26 voti a favore e 4 contrari.

6 Archivio Carità Laicale, b. 125, c. 47, 8 aprile 1697



archivi dell'Orfanotrofio Femminile⁷ come era organizzata la vita all'interno della Casa del Soccorso, si capisce il perché della disaffezione delle ospiti. Nei loro confronti era infatti attuata una continua opera tesa all'espiazione dei peccati, attraverso una vera e propria reclusione che rendeva la vita delle ospiti un calvario, nell'ottica di arrivare così alla loro purificazione. L'intenzione che guidava gli amministratori del Pio luogo era essenzialmente morale; ritenevano infatti che per ottenere la misericordia di Dio fosse necessario soffrire. A quei tempi inoltre l'ideale femminile era costituito dalla donna passiva e sottomessa alla disciplina. Pertanto la vita che conducevano era talmente dura che molte preferivano tornare al loro vecchio mestiere. Cito alcuni brani di quegli antichi documenti: «Le convertite erano poste sotto la guida di una donna matura che aveva il compito di ricevere quelle donne che vi saranno di tempo in tempo condotte in salvo, tenendone buona cura et diligente custodia, non permettendo che alcuno le parli, né lasciando ricever lettere... senza licenza dei superiori, tenendole continuamente i giorni di lavoro occupate in essercitij, prima spirituali e poi utili per il loco, facendole fare le debite orationi... et frequentemente confissare et comunicare».

Prima di entrare nella Casa, venivano sottoposte ad un periodo di prova, allo scopo di verificare il loro reale pentimento e desiderio di vivere ritirate dal mondo:

«Che circa l'accettare alcuna donna di mala vita che volesse convertirsi a Dio e viver ritirata possa il Priore, con uno dei consilieri almeno, dopo aver veduto la sudetta donna, considerando le sue qualità, età et conditione, et fatteli le debite interrogazioni et ammonizioni, metterla in deposito per venti giorni ... et intanto congregati i Fratelli per deliberare se dovrà essere accettata o no».

La chiesa di Santa Maria Maddalena

Il borgo di San Bernardino o delle Rive, come dice il Mucchi nei suoi *Appunti di topografia e toponomastica salodiense*, tra il XV e il XVI secolo si era esteso moltissimo; era quindi diventato necessario costruire una porta a difesa delle abitazioni, il che avvenne nel 1584 come testimonia la delibera del comune di Salò «*Quod fiat porta in moeniis burghi versus sero*»⁸.

La porta sorse di fianco al brolo del convento dei Francescani e in faccia allo sbocco del vicolo di San Bernardino. Nel 1627 fu spostata più avanti all'altezza del ponte sul rio Brezzo, per contenere gli ulteriori insediamenti nati tra il XVI e il XVII secolo. Dal nome del provveditore in carica prese il nome di porta Dandola.

Di fronte al convento dei Padri Francescani di San Bernardino, anzi meglio, davanti alla chiesa di Sant'Anna⁹, sorgeva il complesso della Casa del Soccorso, a cui si



Salò, Colonna del XV secolo nel cortile della Casa del Soccorso.

accedeva dal vicolo oggi detto di Santa Maria Maddalena. Chiusa la Casa del Soccorso, i cui beni e pertinenze erano divenuti proprietà del Pio Luogo delle Citelle, rimase aperta la chiesina di Santa Maria Maddalena che faceva parte del complesso. Leonardo Cominelli, studioso e storico locale del XVII secolo, ricordava l'antica Pia istituzione: «Così dalla pia attenzione di questi padri fu eretto non so qual ritiro, circa la contrada Caminetto, per rifugio delle donne dette convertite; quest'asilo poi, per l'incostanza di queste mal consigliate, è andato in obli-vione, non restandovi che la sola cappella, indicante tal rifugio. Non resta però d'ammirare il provvido operare di que' zelanti, non solamente a render la patria illustrata, ma anche a procurare gli spirituali vantaggi del sesso imbellevole e destituito d'ogni aiuto».

Nel catastico salodiano del 1708¹⁰ troviamo elencate le proprietà della Casa del Soccorso: «Santa Maddalena: casa murata, copata per habitatione delle convertite, confina d. Stefan Cargnone, d. Gio Barbaleni».

Una casetta nella tresanda confina con chiesa detto luogo e case sudette; Pezza di terra hortiva, vitata, arboriva, confina detta casa del soccorso, d. Zuane Cargnone».

Anche Donato Fossati¹¹ ci fornisce qualche informazione sulla dislocazione della chiesa di Santa Maria Maddalena: «Era situata nell'attuale via omonima, in antico chiamata Caminadella, al confine dell'ortaglia già Pirlo

7 Archivio dell'Orfanotrofio Femminile, Capitoli per il bon governo del loco del Soccorso, Libro II degli Ordinamenti, cap. 270, cc. 58-59.

8 ACS, sezione d'antico regime, b. 17, fasc. 21, c. 220v.

9 Sorgeva più o meno dove si trova il rimessaggio della Canottieri.

10 Archivio Comunità di Riviera (ACR), b. 713, c. 137.

11 DONATO FOSSATI, *Chiese e monasteri in Salò*, Salò 1943.

e ora Pini, a destra ascendendo da via Rive a via Gasparo da Salò e nelle antiche carte era detta vicino alla porta cittadina... Era luogo di convegno dei padri Trinitari di Santa Maria di Senzago¹², i quali qui tenevano gli stendardi e il vestiario da indossare alle processioni e ai funerali, data la lontananza dalla loro chiesa e il rifiuto da parte del comune di conceder l'acquisto di una casa in piazza Barbara».

Ulteriori informazioni ci pervengono dagli atti delle visite pastorali. Al vescovo Vincenzo Giustiniani, a Salò il 9 ottobre 1642, l'arciprete allora in carica, rev. Prospero Pontoglio, nella sua relazione sottolinea le scarse risorse di cui l'istituzione era dotata: «...*Nullos habere redditus, praeter domum et hortum*». Aggiunge poi che era governata da uomini secolari¹³.

Particolari sull'interno della chiesa sono riportati negli Atti della Visita del vescovo Marco Morosini¹⁴, a Salò il 7-8-9 aprile 1646:

«*Adest unum altare tantum, cuius icona pariete fert Magdalenam paenitentem. Ad hoc altare celebratur duntaxat ex devotione fidelium, ad hunc finem aliquando offerentium, et secundum opportunitatem vocatur sacerdos, qui celebrat ad concurrentem elemosinarum quantitatem*¹⁵». Il cardinale P. Ottoboni, a Salò il 14 novembre 1656, decretò:

«*Fenestrella necessariis sacramentalibus conferendis restauretur et de velo spisso provideatur... Dictum fuit nullam exstare celebrandi obligationem in dicto oratorio*»¹⁶.

Festa grande all'oratorio di Santa Maria Maddalena si celebrava il 22 luglio con cerimonie religiose.

La Curia bresciana in data 23 marzo 1852 decretò la sconsacrazione delle chiesette di Santa Marta e di Santa Maria Maddalena e ne decretò l'alienazione d'uso il 13 aprile 1852. Tale provvedimento in accordo con l'allora parroco di Salò, il rev. Giovanni Curti, era stato richiesto dai rettori dell'Orfanotrofio¹⁷, che volevano trovare locali più ampi e in grado di soddisfare la crescente richiesta di ospitalità per sempre nuove orfane e quindi dovevano ricavare il più possibile dalla vendita delle vecchie strutture. Dopo aver cercato di insediarsi nel convento di San Bernardino, considerati gli eccessivi ostacoli,

l'Orfanotrofio comperò l'ex convento dei Carmelitani di Salò. In data 10 dicembre 1863 si ritrova infatti un documento della Curia vescovile relativo alla vendita fatta dal rappresentante del fu avvocato Andrea Polotti all'ex Orfanotrofio femminile di Salò dell'ex convento e chiesa di Santa Maria del Carmine con ogni diritto, onere e pertinenza. La Curia diocesana decretò perciò che tutto il patrimonio della chiesa di Santa Maria del Carmine sarebbe spettato al Pio Luogo dell'Orfanotrofio femminile in Salò, ormai padrone e proprietario della suddetta chiesa e il trasferimento avvenne nel 1864.

La tresanda di Santa Maria Maddalena

Il vicolo di Santa Maria Maddalena compare nelle seguenti delibere del consiglio comunale di Salò.

La prima è del 31 luglio 1701, quando, a seguito della guerra di successione al regno di Spagna, la Comunità di Riviera, nonostante la neutralità dichiarata dal Serenissimo Dominio, si trovò in balia delle truppe antagoniste per lunghi e difficilissimi anni. Il consiglio comunale di Salò, per scongiurare le sventure toccate a Desenzano, Rivoltella e Pozzolengo, decretò alcune misure di sicurezza: per prima cosa le porte di entrata e uscita da Salò, che erano sette, furono ridotte a tre, che furono riparate e irrobustite e presidiate giorno e notte da persone in grado di maneggiare armi, mentre le altre furono otturate con muri di mattoni.

Poi si presero misure di prudenza e tutela fra cui: «far le ante alla porta vicina alla casa Rossini in contrada Santa Maria Maddalena e un catenone di ferro che traversi la strada per impedir la cavalleria¹⁸».

Altre delibere successive invece riguardano il fatto che questo vicolo, allora detto tresanda, serviva da scorciatoia per raggiungere i fondi terrieri dislocati nella zona Rive-San Benedetto-Muro e questo fece di molto aumentare il traffico di carri che, su una strada sterrata, finì per creare serie difficoltà agli abitanti, scatenando anche lunghe contese, come si evince dalle carte sotto riportate di metà del XVIII secolo: «La tresanda detta di Santa Maria Maddalena nel borgo di Mezzo dal continuo passaggio di carri carichi di borre¹⁹ che provengono dal fiume Chiese, sul terren del comune di Volzano, è resa impraticabile e che ben merita della provvidenza di vostre signorie illustrissime il commando di qualche risarcimento, onde possa servire ad uso pubblico et al necessario massime per gli abitanti della medesima, tra i quali anche io Gaetano Grana, loro servo umilissimo. Se vostre signorie illustrissime degnarano, come riverentemente le suplico, commettere la visione agli illustrissimi signori eletti alli pregiudizi o a chi loro più piacesse, resterà dalla loro relazione giustificato quanto le viene da me rassegnato, rimettendomi sempre a quelle delibera-

12 Questa confraternita aveva come scopo il riscatto degli schiavi.

13 Archivio Vescovile di Brescia (AVBs), V.P., 47.

14 Ivi, 49.

15 «È presente soltanto un altare, sulla cui parete è raffigurata la Maddalena penitente. A questo altare si celebra soltanto in base alla devozione dei fedeli che talvolta fanno offerte per questo fine e secondo l'opportunità si chiama un sacerdote che celebra fino a copertura della quantità di elemosine» (AVBs), V.P., 63.

16 «Si restauri la finestrella adeguandola alle funzioni sacramentali e la si provveda di un velo spesso... Fu detto che in questo oratorio non è previsto nessun obbligo di celebrare».

17 Nell'Ottocento il Pio luogo cambiò nome e divenne Orfanotrofio femminile.

18 ACS, sezione d'antico regime, b. 34, fasc. 39, cc 60, 60v.

19 Borre: tronchi tagliati in Val Daone e poi fluitati a valle.

zioni che pareranno alla loro saviezza più connaturali»²⁰. Il comune in data 5 settembre 1752 condannò i conducenti dei carri di borre a riparare il danno. Siccome la situazione non migliorava pervenne in comune un'altra supplica del signor Grana in data 28 gennaio 1755: «Resa ormai impraticabile la tresanda che conduce a Santa Maria Maddalena, dove sta situata la casa di me infrascritto, rinnovo le mie umilissime suppliche a questo illustrissimo pubblico, acciò sia fatto, secondo porta l'ardor suo, ristaurar. Non è questa la prima volta che, portate le suppliche mie a questo illustrissimo consiglio, credette l'umiltà mia che fossero esaudite mediante l'accettazione della supplica stessa e dall'elezione già seguita di sogetti, per l'accalorirsi colla visione del luogo

20 ACS, sez. d'antico regime, b. 39, fasc. 44, c. 140 del 20 febbraio 1752.

et indi seguirne parte, come io sperava, il ristauo della strada medesima. Ora che anche il continuo passaggio de carri carichi di borre, rendonla, come di sopra ho espresso, impraticabile, nuovamente ricorre l'umiltà mia, acciò che questo illustrissimo pubblico degni riguardare le mie reiterate istanze».

Il consiglio deliberò allora che, visto che anche altre strade risentivano dei danni causati dai carri delle borre che venivano condotte a' fondi dove poi erano riposte, «sia dato incarico ai signori eletti alli pregiudicij di levar mandato contro il direttore di dette condotte per obbligarli al risarcimento dei danni sin qui occorsi».²¹

Liliana Aimò

21 ACS, sez. d'antico regime, b. 40, fasc.45, c. 3.

LA STORIA DELL'ANTICO TEATRO DEI NOBILI

Salò in gara con Milano e Venezia

Il Bustico afferma che l'amore per la musica è praticamente innato nei salodiani, tanto che presso ogni famiglia si trovavano degli strumenti musicali, indipendentemente dalle condizioni economiche. La stessa Accademia degli Unanimi apriva le sue sessioni con concerti musicali eseguiti da filarmonici salodiani e i soci scrivevano spesso cantate per musica da eseguire in occasione di ricorrenze solenni. Inoltre promuoveva "graziosi spettacoli", oltre che pubblici divertimenti come giostre e tornei. Le cantate e i drammi in versi venivano presentati nelle sale in cui si svolgevano le riunioni degli Accademici. Pertanto possiamo dire che le sale di riunione dell'Accademia furono il primo teatro salodiano, a cui si aggiunsero poi la sala di riunione del consiglio comunale salodiano e il collegio dei Somaschi.

Tale però era l'amore per la musica e le rappresentazioni teatrali che alcuni personaggi di spicco decisero che la nostra cittadina, dato anche il ruolo preminente che ricopriva in Riviera, meritava di avere un suo teatro e il 26 gennaio 1771 presentarono una formale richiesta al consiglio comunale di Salò: «Essendosi stabilito da una società, come viene rappresentato, di fabbricare un teatro in fondo dell'Accademia degli Unanimi e convenendo alla venerazione ed ossequio di questo commune avere, al caso dell'erezione del teatro stesso, un palco per l'Eccellentissima Rappresentanza ed un altro a propria disposizione, al qual oggetto, essendo necessario che per parte del comune stesso siano contribuite alla fabbri-

1 ACS, sezione d'antico regime, b. 41, fasc. 46, c. 178v.



Retro teatro vecchio in Via Teatro

ca lire 7000 piccole, l'eccellente sig. console (Giovanni Battista Barbaleni) propone parte che a chi più piace per l'effetto sudetto di contribuire le sudette 7000 lire piccole da pagarsi però con tanti crediti inesati di ragione del medesimo comune, con condizione che, eretto il teatro, sia e s'intenda di ragione d'esso comune il palco di facciata del primo ordine a servizio dell'Eccellentissima Rappresentanza (Provveditore) ed un altro pure di facciata nel secondo ordine sopra quello della Pubblica Rappresentanza, ed abbia inoltre perpetuamente il comune stesso la soprintendenza e direzione al teatro medesimo per mezzo di persone da eleggersi da detta Accademia e siano poste sopra la porta del teatro stesso le dite arme, una di questo comune e l'altra dell'Accademia».

La delibera fu messa ai voti ed ottenne 14 voti a favore e 9 contro, quindi non fu presa non avendo ottenuto la maggioranza dei due terzi dei voti.

Qualche giorno dopo la richiesta fu ripresentata corredata dai nominativi dei componenti la società: «Il 29 gennaio 1771 la compagnia degli associati che deve erigere un teatro nel sito detto il Castello, con l'assenso del corpo academico, offerisce all'illustrissimo comune di Salò due palchi, un nel primo, l'altro nel secondo ordine in faccia per il prezzo di 7000 lire piccole, con facoltà di esporre sul teatro medesimo l'arma del comune che resta anche suplicato e destina soggetto il quale, terminata la fabbrica, unito ad altro da eleggersi dall'Accademia, soprintenda al buon ordine e governo dello stesso; in oltre è pregato lo stesso illustrissimo comun che, terminata che sarà la fabbrica, accetti la scrittura capitolata, formata dalla società stessa per l'erezione del teatro, onde sia interamente eseguita; a ciò fare vien mossa la compagnia d'un sentimento di stima verso il comun che insta di accoglierlo e aggradirlo»².

Stavolta la richiesta venne accolta³ a larga maggioranza e, in piazza Barbara, sorse il Teatro lirico dei Nobili, su un fondo che apparteneva all'Accademia degli Unanimi⁴ dietro l'abbattuta muraglia e praticamente di fronte al monastero delle madri Salesiane e contiguo all'antica torre dell'orologio⁵ per la cui conservazione il comune di Salò pagava agli Unanimi un canone annuo. Anche l'Accademia degli Unanimi ebbe nell'aprile del 1788⁶ il permesso di costruire la propria sala di riduzione, «oc-



Luogo dove sorgeva il teatro

cupando terreno attiguo al teatro della piazza Barbara, retifilando con il cantone della casa ad uso osteria del sig. Scotti». Praticamente la sede degli Unanimi si trovava dove oggi in Piazza Emanuele II c'è la UBI Banca. Il teatro dei Nobili si gremiva in concomitanza dei festeggiamenti del carnevale, oltre che nella sessione primaverile delle rappresentazioni melodrammatiche. Vi si organizzavano anche pubblici divertimenti per occasioni particolari e, logicamente, si tenevano le letture pubbliche dell'Accademia degli Unanimi: componimenti poetici o ora-



Stemma dell'Accademia degli Unanimi



Il nuovo teatro comunale

² Ivi, c. 183.

³ 20 voti a favore e 7 contro.

⁴ Sul fondo c'era già un edificio del 1676.

⁵ Questa torre fu abbattuta nella seconda metà del '700 e l'orologio fu trasferito sulla porta, dove permane ancor oggi.

⁶ ACS, sezione d'antico regime, b. 43, fasc. 48, c. 257v.

zioni panegiriche per i provveditori che terminavano il mandato o che si stavano insediando, come Agostino Soranzo (1782), Mario Soranzo (1784), Bernardo Bernardi (1787). Tali creazioni poetiche erano scritte secondo la moda del tempo, tanto che il Solitro, un po' impietosamente, le liquida definendole «Arcadia annacquata, retorica spasimante o contorta»⁷.

Gli spettacoli del carnevale e della stagione teatrale erano invece allestiti il più delle volte da compagnie filodrammatiche locali, che avevano una certa dignità e talvolta arrivavano anche compagnie di grido che già si erano esibite alla Scala di Milano o nei migliori teatri di Venezia, accompagnate da maestri di musica di chiara fama. Nel teatro risuonò anche la voce di Giovan Maria Rubinelli, salodiano di nascita, la cui fama era diffusa in tutta Italia e anche all'estero.

Grazie alla certosina ricerca di Guido Bustico ci sono pervenute notizie di parecchie rappresentazioni:

1782 “La Frascatana”, dramma giocoso rappresentato nel teatro di Salò per il carnevale, dedicato a Caterina Gicca, moglie del provveditore Agostino Soranzo, e musicato dal celebre Paisiello.

1784 “Il Convito”, dramma per musica di Angelo Anelli con musica di Domenico Cimarosa e dedicato al provveditore Mario Soranzo.

1784 “Le due Marianne”.

1785 per il carnevale si replicò lo spettacolo già allestito

per la Scala di Milano: “Il vecchio geloso”, di Bertati, con musica di Felice Alessandri.

1787 “Il matrimonio per inganno” dramma giocoso dedicato al provveditore Bernardo Bernardi.

1789 “Fra i due litiganti il terzo gode”, scritto da Goldoni e musicato da Sarti.

1789 “Li due supposti conti, ossia lo sposo senza la moglie”, con musica di Domenico Cimarosa e versi di Angelo Anelli.

1793 “La Molinara”, con musica di Paisiello.

1792 “Il colosso di Rodi”. Terminato lo spettacolo di carnevale il teatro fu colpito da un terribile incendio, che fortunatamente fu fermato prima che i danni divenissero irreparabili.

1793 “La Molinara”, musica di Paisiello.

1794 “La pazza per amore”, con musica di Ferdinando Bertoni.

1803 “La donna di genio volubile” per la stagione di primavera.

1804 “Il trionfo delle virtù”, cantata a due voci, composta da Ferdinando Bertoni, maestro della Regia Imperial Cappella di San Marco a Venezia, in occasione della sua aggregazione all'Accademia Unanime-Agraria di Salò e le cui parole erano state scritte da Mattia Butturini, allora celebrato professore di greco all'Università di Pavia.⁸

1816 a carnevale si rappresentò “L'Italiana in Algeri”,

7 G. SOLITRO, *Benaco*, Salò 1897, p. 637.

8 G. BUSTICO, *Tradizioni Teatrali e Musicali a Salò nel XVIII secolo*, in *Memorie dell'Ateneo di Salò*, Salò 1931.



Mappa su cui sono riportati il vecchio teatro, la piazza e la via omonima (Catasto austriaco, foglio 28 di Salò, 1852)

su poesia del desenzanese Angelo Anelli; vi cantò Carolina Andreoli che suscitò enorme entusiasmo. 1858 "Il lamento di Venezia" dramma in terzine di Aurelio Galeazzi a favore della società di Mutuo Soccorso.

In genere la stagione teatrale salodiana era piuttosto ricca, tanto che se ne interessava persino la Gazzetta Ufficiale Veneta⁹. Già dal 1802 si sentì il bisogno di ampliare il teatro, ma le eccessive polemiche crearono un tale clima di tensione che si finì per non fare nulla.

Verso gli anni sessanta dell'Ottocento il teatro dei Nobili era ormai divenuto fatiscante oltre che inadeguato sia per strutture che per numero di posti.

Di nuovo un gruppo di cittadini salodiani si fece promotore di un progetto che prevedeva la costruzione di

un nuovo moderno e funzionale teatro e così, ottenuti i necessari permessi, nel 1869 iniziarono i lavori in piazza San Bernardino, a cura e spese di ventisei cittadini. Il nuovo teatro comunale fu inaugurato nel novembre del 1873 con la rappresentazione del Rigoletto.

L'edificio del teatro vecchio divenne sede della Banca Popolare, fondata il 29 agosto 1869, come filiazione della locale Società di Mutuo Soccorso; poi nel 1883 fu trasformato in una falegnameria e infine utilizzato come abitazione privata.

Oggi solo la via del Teatro Vecchio mantiene vivo il ricordo dell'antica esistenza di quella nobile struttura.

Liliana Aimo

9 N. 1 del 2 gennaio 1796.



Elenco dei fautori del teatro



Salò, L'architrave del portone d'ingresso del lazaretto



Salò, Lo stemma del comune all'entrata del lazaretto

IL GUANTO DI SFIDA

Nel pieno di un evento epocale per la città di Salò

Il cardinale Carlo Borromeo era stato innalzato all'onore degli altari nel 1610 a soli 26 anni dalla sua morte e, d'immediato, la Comunità della Riviera lo aveva eletto co-protettore con delibera del Consiglio generale del 16 novembre 1611, decretando che il giorno a lui dedicato fosse dichiarato festivo e vietata qualsiasi attività lavorativa¹: a dimostrazione di quanto profondi fossero stati i segni lasciati dalla sua visita apostolica e del veloce radicamento del suo culto all'interno della società rivierasca.

Il primo giorno di maggio dell'anno 1619, le agognate reliquie di San Carlo facevano il solenne ingresso in Salò, accolte da una moltitudine di fedeli e di religiosi, come raramente era stato dato vedere nel capoluogo della Magnifica Patria.

Grazie alla intermediazione di un autorevole predicatore quaresimale, la Compagnia (congregazione laica) di San Carlo, eretta in Salò, aveva ottenuto che una delegazione di dieci salodiani, composta da 5 rappresentanti della citata congregazione e da 5 delegati in rappresentanza del comune, fosse ricevuta in udienza dal cardinale Federico Borromeo; l'ambasceria vide coronata di successo la missione che si era proposta, perché la vigilia di Pasqua, 30 marzo 1619, ricevette in dono le reliquie del santo patrono: un manipolo usato abitualmente in vita dal santo e due pezzi di spugna imbevuti del suo sangue. Fu stabilito che le preziose donazioni dovessero sostare in Brescia per 15 giorni, il tempo necessario ad allestire in Salò le solenni cerimonie d'ingresso, un rientro prorogato di ulteriori due settimane a causa delle intense piogge primaverili che avrebbero ostacolato l'organizzazione delle grandiose manifestazioni in preparazione.

Nel giorno dell'evento tutte le contrade della città erano state addobbate con archi, piramidi, colonne e statue floreali, epigrafi, fontane, strade cosparse di fiori, case tappezzate di addobbi e broccati, compagnie di musicisti, campane a stormo di tutte le chiese e monasteri, fuochi d'artificio, sparo di mortai e colubrine in un tripudio di festa che si accompagnava al profondo sentimento religioso del popolo gardesano.

Alla porta verso Brescia, il capo delegazione consegnava nelle mani dell'arciprete le reliquie e le patenti che le



Giovanni Andrea Bertanza, I protettori della Riviera, San Carlo Borromeo e Sant'Ercolano, ai piedi della Madonna col Bambino con Sant'Andrea e donatore. Toscolano Maderno, frazione Monte Maderno, Chiesa dei Santi Faustino e Giovita.

accompagnavano rilasciate dalla curia arcivescovile di Milano, dopo di che prese avvio la maestosa processione in direzione del duomo, dispiegatasi fra due immense ali di folla (le cronache riferiscono della presenza in Salò di 12.000 persone): era aperta dalle numerose zitelle (orfanelle) povere, dalle 80 vergini di S. Orsola, dai 70 membri della compagnia dei disciplini, dai 70 padri cappuccini, dai padri del Carmine in numero di 50, dagli 80 minori francescani e da 90 sacerdoti secolari; sotto un ricco baldacchino di broccato d'argento l'arciprete portava le sante reliquie, seguito dal provveditore veneziano togato di porpora, dal podestà, dai 36 consiglieri della Magnifica Patria, dai 30 membri del Collegio dei dottori togati e dai consiglieri del comune di Salò; infine, i membri delle confraternite laiche e la innumerevole folla dei fedeli che via via si ingrossava lungo il percorso.

¹ ACR, b. 47, fasc. 19.

Le efficaci e suggestive notizie agiografiche, dalle quali è stato tratto il sunto dei descritti eventi², hanno tuttavia omissso di fare riferimento ad un grave fatto che turbò quella giornata di festa religiosa e civile, solo per buona sorte, o per «intervento miracoloso», non risoltasi in tragedia.

Accadde che il salodiano Paolo Locatelli, qualificato quale eccellente dottore in legge, avesse avanzato la pretesa di introdursi fra i 36 consiglieri di Patria che seguivano il provveditore veneziano, nonostante in quei giorni non rivestisse alcun incarico istituzionale.

Alle rimostranze del collega dottore e consigliere Fidenzio Dugazzi, che si era visto usurpare il posto nella processione, fece seguito una animata discussione: invitato a non turbare la cerimonia religiosa e a non sovvertire gli ordini impartiti dal rigoroso cerimoniale, il Locatelli rispose con espressioni di scherno ingiurioso all'indirizzo dell'autorevole consigliere.

Dovettero seguire «parole grosse» e «pressioni fisiche» perché Matteo Arrighi, che spalleggiava lo zio Locatelli, prima schiaffeggiò con un guanto il Dugazzi per poi minacciarlo con un pugnale, procurandogli tagli al collare e alle vesti, mentre altri scherani al seguito del perturbatore estraevano pistole e terzaroli a contrasto della reazione di coloro che si erano mossi a sostegno del consigliere offeso.

Il violento trambusto seguito alla sfida e alla comparsa delle armi, in un contesto tanto ristretto di persone pigiate le une alle altre, determinò il fuggi fuggi generale, a seguito del quale l'arciprete che portava le reliquie rovinò a terra, mentre per ben due volte il provveditore di Salò si vide costretto a cercare rifugio all'interno delle case vicine; un confronto quindi che non si risolse in tempi brevi, pure se non conosciamo come ebbe a risolversi la violenta contesa.

L'episodio fu denunciato alle magistrature veneziane dagli «huomini» del comune di San Felice, con ogni probabilità ispirati da Fidenzio Dugazzi loro concittadino, laddove si censurava l'operato del provveditore di Salò: nel suo proclama di citazione in giudizio dei responsabili del tumulto, erano messi sotto accusa solo gli autori materiali delle violenze fisiche (Matteo Arrighi e suoi sodali) mentre Paolo Locatelli, principale provocatore dei disordini, non era chiamato a rispondere del proprio operato, «per essere uomo potente e di molte adherenze»³; una ragione più che sufficiente per chiedere che il processo aperto in Salò fosse delegato al tribunale veneziano dei

40 consiglieri dell'Avogaria criminale.

I documenti consultati a margine della vicenda per approfondirne alcuni degli aspetti salienti confermano come la casata Locatelli fosse una delle più ricche del capoluogo della Riviera: mercanti di sete e di pannine, si segnalavano nell'estimo di fine '500 per l'assenza di proprietà terriere⁴, un fatto che sottovaluta la consistenza patrimoniale della famiglia rilevata nei libri fiscali, impiegata com'era nella mercatura e nell'attività finanziaria.

Il nome del dottor Paolo Locatelli compare nel 1622 fra gli eletti designati dalla Comunità della Riviera a contraddire alle ragioni del comune di Salò in tema di *becarie*⁵, una vertenza che era stata rimessa al giudizio del tribunale veneziano; in quella circostanza, era affiancato nell'ufficio pubblico proprio dall'altrettanto eminente collega Fidenzio Dugazzi, altra figura di primario rilievo istituzionale, che di lì a poco sarebbe stato nominato Sindaco della Patria (la carica più importante del governo gardesano) designato dalla quadra della Valtenesi.

Alla morte di Paolo, avvenuta probabilmente al tempo della grande pestilenza, l'eredità assegnata ai due figli minori diede origine ad una faida fra gruppi parentali interessati a gestire il controllo del cospicuo patrimonio familiare.

Ma torniamo all'episodio oggetto della comunicazione. A parziale giustificazione del comportamento del Locatelli è da dire che egli rientrava nel numero dei 10 delegati inviati a Milano per ricevere dalle mani del cardinale Federico le reliquie del santo protettore della Riviera, designazione avvenuta in sostituzione di uno dei due eletti dalla Compagnia di S. Carlo che avevano rinunciato a partecipare all'ambasceria.

Si comprende allora la sua smania di pretendere la dovuta «visibilità civica», anche a costo di sovvertire il rigido cerimoniale istituzionale che lo avrebbe voluto escluso dal novero dei protagonisti della giornata, il solo modo per lavare un affronto che l'onore personale di un individuo del suo rango non poteva tollerare: valori e canoni sociali che fanno sorridere noi contemporanei, ma che a quel tempo risultavano connaturati ad una cultura sociale costruita sulle fondamenta dell'aristocrazia civile. E' plausibile ritenere che tali argomenti, oltre all'elevato rango sociale di Paolo Locatelli, avessero offerto l'appiglio formale al giudice del maleficio e al provveditore per circoscrivere il processo seguito alle violenze di quella giornata al solo reato di aggressione a mano armata, citando a giudizio unicamente il nipote e i suoi bravi: in ogni caso, una decisione che mette in risalto la parzialità con la quale il tribunale salodiano amministrava la giustizia quando doveva giudicare i reati commessi da personaggi altolocati e potenti.

Giovanni Pelizzari

2 P. PERANCINI, *Memorie storiche dei Santi tutelari della Riviera benacense, in occasione della straordinaria festa di S. Carlo Borromeo patrono principale di Salò*, 1868; P. BETTONI, *Epigrafi e cenni storici, stampati a beneficio della festa quinquennale del XX maggio MDCCC*, in onore di S. Carlo Borromeo protettore di Salò, 1900; P. BETTONI, *Ricordando... Nel terzo centenario della canonizzazione di San Carlo Borromeo protettore di Salò*, Salò 1910.

3 Archivio di Stato di Venezia, Collegio VI - Risposte di fuori 1619, b. 372, 4 luglio 1619.

4 ACR, Registri d'estimo, b. 191, fasc. 126.

5 ACR, b. 50, fasc. 22.

LA RIVIERA VENEZIANA (DEL GARDA)

Le ragioni di una singolare (mancata) denominazione

Nella primavera dell'anno 1622 fu presa in esame una "parte" proposta dal Banco dei deputati all'approvazione del Consiglio generale della Patria di Riviera, avente ad oggetto il cambio di denominazione della federazione dei 34 comuni che la componevano¹.

Il dispositivo della delibera si riassume nelle seguenti considerazioni: nei vecchi statuti la Comunità della Riviera era denominata del «lago Benaco bresciano» per distinguerla da quella insediata sulla opposta sponda veronese, ma poiché persisteva confusione terminologica essendo indifferentemente chiamata Riviera del Benaco, Riviera di Salò o Riviera bressana, nell'anno 1588 il Consiglio generale deliberò la denominazione ufficiale di Comunità della Riviera Bresciana, non senza prima essersi scontrato in contenzioso con il comune capoluogo, che si opponeva alla decisione².

Ciò nonostante, l'uso più frequente resta l'appellativo Riviera di Salò, «il che va apportando pregiudizio et inconvenienti notabilissimi», ragione per cui si rende necessario porre fine agli abusi e agli arbitri di coloro che si permettono di alterare la corretta denominazione dell'ente politico-amministrativo.

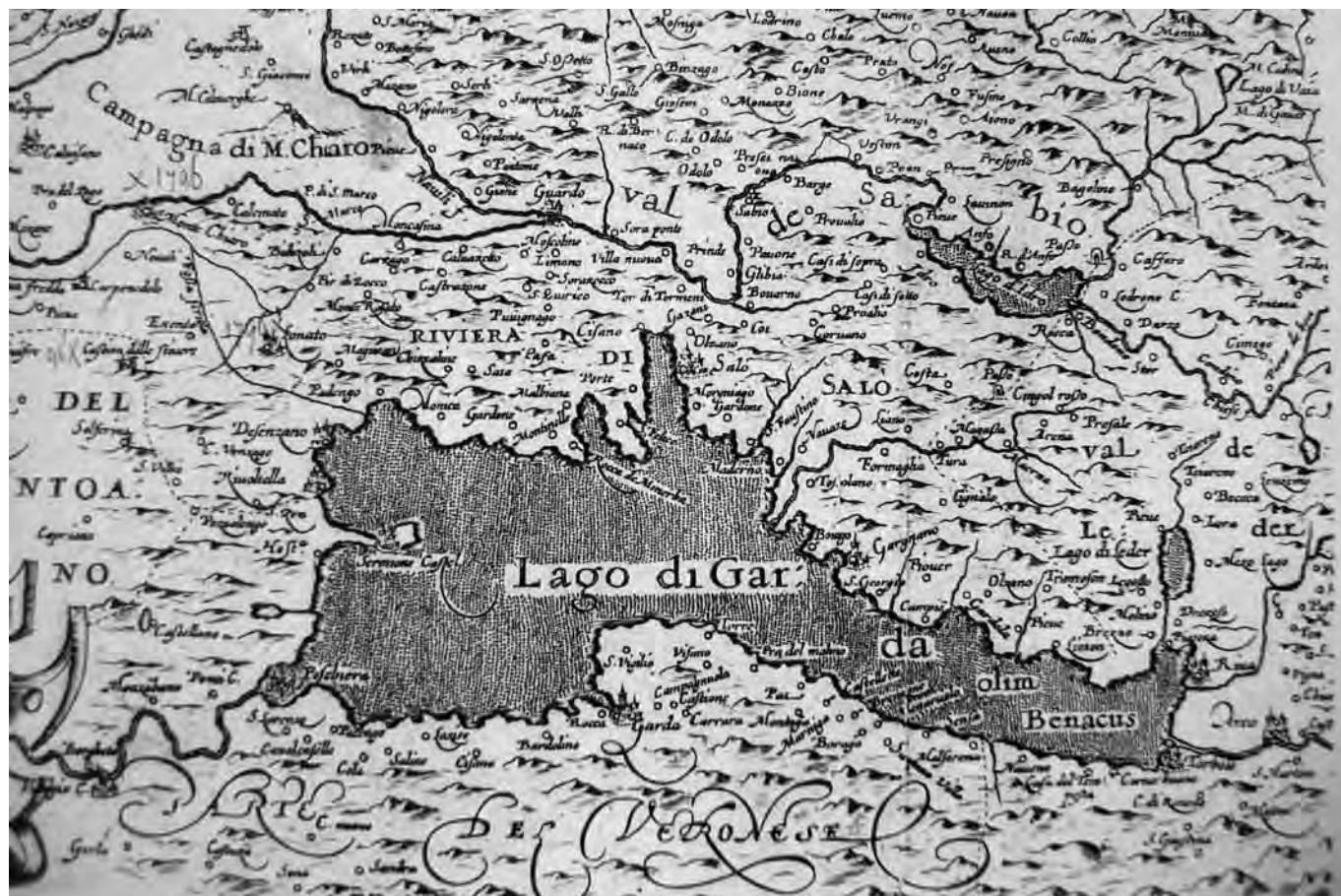
1 ACR, b. 51, fasc. 23.

2 www.archividelgarda.it, alla voce "Fonti archivistiche online".

Nell'alta considerazione che la Patria benacense si era data spontaneamente alla Repubblica di San Marco con atto di dedizione del maggio 1426, un evento storico meritevole di essere ricordato in perpetuo, l'organo esecutivo propone al consiglio generale che, d'immediato, la Magnifica Patria assuma la denominazione di "Comunità della Riviera Veneziana", che siano conseguentemente modificati i pubblici sigilli e venga inoltrata supplica al Senato perché abbia ad aderire con compiacimento a tale decisione.

Come di norma, la mozione fu contraddetta dal sindaco e fatta oggetto di ampia discussione, al termine della quale si convenne di soprassedere ad ogni decisione, poiché evidentemente la disparità dei pareri non lasciava prevedere la maggioranza dei consensi.

Siamo apparentemente alla presenza di un modesto e singolare episodio della vita della Magnifica Patria, meritevole tuttavia del dovuto rilievo perché indicatore delle tensioni istituzionali interne ed esterne presenti in quel periodo storico. Per chiarire: la proposta si sostanzialmente nella osservazione che entrambe le prevalenti denominazioni d'uso corrente, "Riviera bresciana" e "Riviera di Salò", non erano gradite e si poneva quindi il problema di individuarne una nuova dal carattere marcatamente identificativo; le ragioni per cancellare ogni riferimen-



Gian Antonio Magini, Carta del territorio di Brescia e Crema, (1620): particolare della "Riviera di Salò".



to al bresciano sono sin troppo ovvie per soffermarsi ad un commento: in un disegno di carattere squisitamente politico, al centro di una secolare contesa autonomistica, si trattava di marcare un più deciso distacco, anche di carattere lessicale, relativo al riferimento geografico alla città di Brescia e alla sua provincia, onde far risaltare la totale separatezza dell'ambito gardesano.

Le motivazioni che si celavano sotto il proposito di contrastare l'uso dell'appellativo di Riviera di Salò non sono altrettanto evidenti e vanno ricercate nelle vicende di quegli anni, durante i quali si manifestarono una serie di fatti destinati a turbare gli equilibri della società locale: mentre la vita comunitaria andava assumendo elementi in grado di consentire espressioni di maggiore democraticità politica - segnalati dall'abbandono della lingua latina nella formulazione degli atti pubblici e dei principali documenti notarili a migliore intelligenza dei cittadini (di lì a pochi anni gli stessi statuti della Riviera sarebbero stati tradotti in lingua volgare) - il ceto economicamente e socialmente egemone era applicato ad accentuare le distanze dai ceti di rango inferiore, anche con il ricorso alla limitazione all'accesso alla vita politico-amministrativa a quanti non erano ritenuti adeguatamente qualificati a rivestire responsabilità politiche; ciò che si traduceva in un confronto fra i cittadini espressi in prevalenza dai comuni rurali rispetto a quelli più colti ed aristocratici presenti nei comuni di maggiori dimensioni, Salò in primo luogo; inoltre, la vitalità economica del territorio rivierasco era investita dai primi effetti della lunga crisi che accompagnerà la Repubblica e la Riviera sino agli ultimi decenni della loro esistenza e, di conseguenza, si andavano manifestando i primi contraccolpi anche sulla struttura sociale della Patria, orientata da allora in senso maggiormente oligarchico, ma non senza prima aver sperimentato tenaci resistenze interne: una contesa fra coloro che ritenevano dover affidare la guida del governo della Patria ai soggetti più idonei, preparati e di maggiore esperienza capaci di esprimere la forza di contrastare le minacce esterne del mercato e coloro che, altrettanto legittimamente, temevano di essere danneggiati dal fatto di vedersi esclusi dalle leve del governo

e di non essere chiamati a partecipare alla definizione degli obiettivi della politica economico-sociale del territorio.

In tale contesto generale, numerosi comuni si proponevano di contrastare le ambizioni egemoniche del capoluogo della Riviera e delle sue famiglie notabili sulla complessiva società locale: il proposito di Salò di ergersi a sede vescovile era fieramente avversato dalle altre comunità locali, che non tolleravano tale «troppo alto pensiero... con evidentissima depressione di questa Patria e di tutti li Comuni di essa, li quali essendo sempre vissuti tra se in una et equa strettissima uguaglianza verrebbero... a ricevere notabilissimo intacco et gravemente sofferchiati da chi non immaginabil ragione di pretendere superiorità o maggioranza»³; sentimenti acuiti dal fatto che covava da tempo un serio contenzioso fra il comune capoluogo e la Comunità, avente ad oggetto il diritto di precedenza dei rispettivi rappresentanti pubblici nel corso delle cerimonie civili e religiose che si celebravano in Salò, diatriba giudiziaria poi rimessa alla decisione delle magistrature lagunari.

Dunque, la proposta di scoraggiare l'uso invalso nella denominazione corrente di Riviera di Salò si inquadrava nel più generale disegno di «tagliare gli artigli» alle ambizioni del comune capoluogo il quale, per quanto titolato, avrebbe dovuto, al più, limitarsi a rivestire il rango di *primus inter pares* all'interno della federazione dei comuni rivieraschi.

La singolare denominazione di «Comunità della Riviera Veneziana», con il suo richiamo alla suggestione delle storiche radici di fedeltà e di primogenitura alla causa del leone di San Marco, rifletteva il proposito, tutto politico, di ribadire i valori fondanti della Comunità benacense: il sentimento di totale separatezza e autonomia dal territorio bresciano e la riaffermazione del principio di pariteticità fra tutti i comuni componenti la Magnifica Patria, fossero essi di maggiori o minori dimensioni, di carattere rurale piuttosto che di matrice cittadina.

Giovanni Pelizzari

3 Archivio Comune di Tremosine, Registro 11, c. 324.

LITE PER L'USO DELL'ACQUA NELLA VALLE DEL FIUME BARBARANO¹

All'epoca della Magnifica Patria di Riviera l'attività umana sulle rive del fiume Barbarano era intensa. Sorgevano fucine per la produzione di chiodi e di utensili per la lavorazione della terra, mulini per la macina del grano, segherie ed una cartiera.

I mulini della Strada, della Rassica, della Madonna e Molinello erano di proprietà del comune di Salò, mentre altri appartenevano al comune di Gardone Riviera ed uno al comune di Portese.

Ogni anno il comune di Salò, tramite gara di appalto, li assegnava al miglior offerente, così come le due officine di sua proprietà.

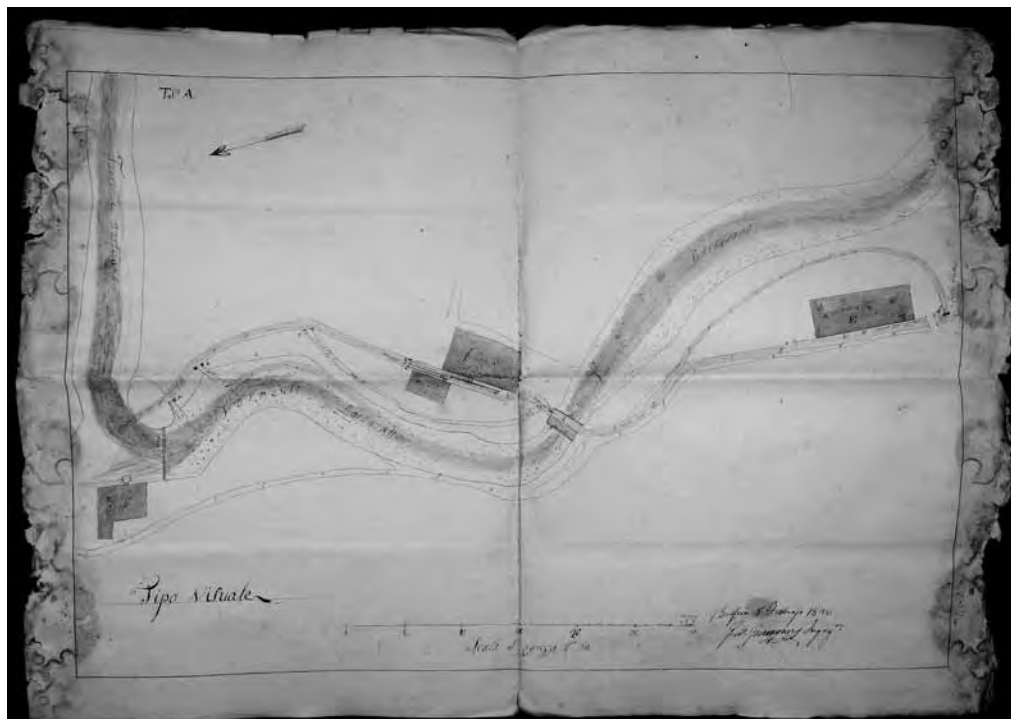
Fin dal 18 gennaio 1772 Baldassare Comencini di Pavone di Sabbio, tramite asta pubblica, ottenne dal comune di Salò la conduzione dell'officina dello Zappello, edificio allora diroccato.

Usufruendo di una congrua riduzione del canone di affitto, il Comencini riattò l'edificio, rinnovò il maglio e l'albero dello stesso e sistemò l'abitazione.

Ogni nove anni il Comencini si aggiudicò la conduzione dell'officina e, dopo la sua morte, i figli Giovan Battista, Antonio, Andrea e Domenico continuarono l'attività paterna, utilizzando l'acqua del fiume come da contratto di affittanza regolarmente rinnovato alle solite condizioni.

La controversia tra i conduttori dell'officina e la Deputazione Comunale insorse nell'aprile del 1817 a causa della distrazione dell'acqua da parte dei conduttori dei mulini della Strada, della Madonna e Molinello, i quali cominciarono ad utilizzare in maniera continuativa l'edificio del Molinello, di solito chiuso, con grave pregiudizio per il lavoro della fucina dello Zappello ad esso attigua.

I Comencini, il 20 aprile 1817, presentarono al comune una petizione, citando l'articolo 6° dei capitoli del contratto di affittanza risalente al 18 giugno 1772, lamentando che il Molinello avrebbe dovuto entrare in funzione solo quando l'acqua, trovandosi al di sotto di un certo livello e facendo rallentare l'andamento dei mulini sottostanti in contrada Barbarano, non permettesse a questi di macinare tutti i grani ad essi conferiti.



Disegno acquarellato dell'ing. Giovanni Maria Guaragnoni di Brescia, allegato al fascicolo

Ora il Molinello era stato dato in affittanza dal comune di Salò, insieme al mulino della Madonna, con possibilità di utilizzo di 4 onces e ½ di acqua, a Bortolo Sartori ed ai suoi soci, che volevano macinare grano senza limitazioni. I fratelli Comencini tentarono in ogni modo di togliere l'acqua al Molinello a favore della propria officina spostando la pietra delle chiaviche e, per ottenere quanto loro spettava, smisero di pagare l'affitto al comune, che reagì arrivando all'ingiunzione di pignoramento di alcuni beni che vennero messi all'asta il 1° agosto 1817.

Difesi dai rispettivi avvocati, i fratelli Comencini da Francesco Federici e la Deputazione Comunale dall'avvocato Magoni di Brescia e poi dal dott. Paolo Leonesio, si andò in giudizio. Per ben due volte la sentenza del tribunale di Salò e quella di appello del tribunale di Milano del 3 maggio 1819 diedero ragione alla fraterna Comencini. La lite comunque non trovò soluzione.

Il 1° maggio 1820 su proposta del sig. Barbaleni, pieggio (garante) dei fratelli Comencini, si giunse ad una transazione, proposta sostenuta anche dall'arciprete Carlo Vitalini e dal Commissario Distrettuale Zammarò. Sia il comune che i fratelli Comencini ne avrebbero tratto giovamento: il comune perché era esposto nei confronti dei fratelli e questi ultimi perché per ben tre anni erano stati privati della loro attività con grave danno e deperimento dell'edificio.

La transazione così recitava:

1) che l'attuale conduttore del Molinello, fino alla fine della sua affittanza, cioè fine febbraio 1826, possa godere di 4 onces e ½ di acqua;

¹ ACS, sezione '800, b. 208, fasc. 3.

2) che un esperto ingegnere, a spese del comune, entro otto giorni dall'approvazione, debba porre una bocca di pietra di diametro sufficiente per ricevere 4 once e $\frac{1}{2}$ di acqua da parte del Mulinello;

3) che, scaduta l'affittanza del Mulinello, fine febbraio 1826, venga prorogata l'affittanza all'officina dei fratelli Comencini per nove anni, cioè fino al 1835, alle stesse condizioni e prezzo e che il conduttore del Mulinello non possa valersi dell'acqua se non nel caso in cui la stessa sia ridotta al di sotto del livello stabilito;

4) per sapere se le acque sono al di sotto del livello stabilito verrà fatta una ricognizione a cura dei signori Deputati e in questo caso tutte le acque saranno a beneficio del Mulinello e tolte ai Comencini. I Comencini, se privati delle 4 once e $\frac{1}{2}$ di acqua, resteranno liberati dal pagamento dell'affitto;

5) fino a tutto il 1826, ultimo anno dell'affittanza del Mulinello, i Comencini, se privati dell'uso delle 4 once e $\frac{1}{2}$ di acqua, resteranno liberati dal pagamento dell'affitto stabilito;

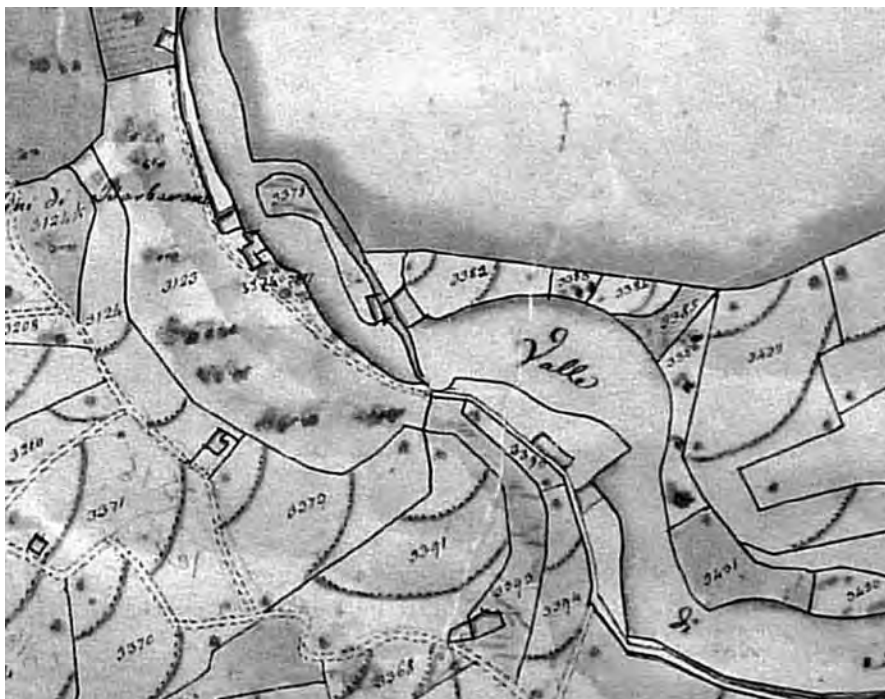
6) avendo poi i Comencini pagato l'affitto per i tre anni trascorsi prima dell'accordo senza servirsi dell'acqua e dovendo rendere lo stesso edificio utilizzabile, il comune si impegna a pagare loro lire 500, un mese dopo l'approvazione della presente transazione.

La transazione venne presentata al Consiglio Generale di Salò il 2 aprile 1821: 15 furono i voti a favore, nessuno contrario.

Il comportamento sia dei molinari che dei Comencini non cambiò, perché già il 13 ottobre 1821 si registrò l'uso arbitrario delle chiaviche da parte dei fratelli Comencini, anche perché questi, avendo aggiunto nell'officina un maglio di pesi 14 e un nuovo fucinale (forno), avevano sempre più bisogno di acqua. Seguirono naturalmente le proteste da parte dei conduttori del Mulinello.

Il 15 novembre dello stesso anno i Comencini tolsero le pietre delle chiaviche al canale che conduceva l'acqua al Mulinello, rendendolo inutilizzabile.

Il 6 dicembre, alla presenza dell'ing. Guaragnoni per la Deputazione Comunale e Orio per la fraterna Comencini, si verificò il collocamento della bocca di pietra sul canale del Mulinello per 4 once e $\frac{1}{2}$ di acqua, come stabilito dalla convenzione approvata dal Regio Governo



I mulini di Barbarano nella mappa del catasto napoleonico del 1823 (Archivio di Stato di Brescia, Catasto napoleonico, mappa catastale di Salò, b. 432).



Gli edifici del Mulinello e della fucina dello Zapello a Barbarano, ora convertiti in abitazioni.

in data 20 febbraio 1820 con annessa tavola A (v. foto) riproducente esattamente la situazione. I fratelli Comencini non sottoscrissero tale convenzione e chiesero di togliere le pietre per poter utilizzare tutta l'acqua che serviva alla fucinetta. Seguirono nuove proteste da parte dei conduttori del Mulinello.

La lite non trovò soluzione e, tra sopralluoghi, perizie, proposte, abusi e convenzioni disattese, si perpetuò nel tempo.

Gabriella Bellandi

QUASI UNA TRASCRIZIONE

Il palazzo dei Provveditori e Sissi

Da una carta dell'archivio ottocentesco l'utilizzo del palazzo dei Provveditori nel tempo¹

Cessata la dominazione dei Visconti, la Riviera nell'anno 1426 si diede spontaneamente alla Repubblica Veneta, che le concedeva diversi privilegi, fra i quali il "mero e misto impero" (diritto di somministrare la giustizia criminale e civile), come appare dalla ducale 11 maggio 1426.

La Riviera aveva esternato il desiderio che avesse residenza in Salò un nobile veneto per l'amministrazione della giustizia, come risulta in un'altra ducale 20 ottobre 1443; quella Repubblica decretava che il Provveditore avesse ad abitare nella casa in cui aveva già stanza il Podestà, dove poi risiedette la Pretura.

La Riviera fece l'offerta della gratuita abitazione a favore del Provveditore per gli accordati privilegi.

È da ritenersi che il palazzo, poi pretoriale, fosse di ragione della Riviera stessa o Magnifica Patria.

Questa abitazione gratuita durò fino al marzo 1796 quando, caduto il dominio veneto, stettero nel palazzo i rappresentanti del Governo Bresciano, poi quelli della Repubblica Italiana, in seguito il Tribunale sotto l'impero francese e, da ultimo, l'Imperial Regia Pretura.

Dagli atti esistenti nell'archivio non risulta per quale decreto e per quale contratto il predetto locale sia passato in proprietà erariale.

Neanche delle ducali si ha copia: per la loro lettura si rimanda alla trascrizione fatta da Francesco Bettoni in *Storia della Riviera di Salò*, volumi III e IV, o all'Archivio di Stato di Venezia.

Monica Ibsen fornisce ulteriori informazioni sull'argomento². I palazzi, in verità, erano due: uno verso lago e uno verso strada (la strada regia), collegati da un sovrappasso, prima fatto in legno, poi in muratura, demolito nel 1901.

Il palazzo del provveditore dal Quattrocento sarà il "Palatium" per eccellenza: sarà residenza del rettore e della sua famiglia e sede di rappresentanza, con il grande salone in cui il magistrato veneziano esercitava le sue funzioni, dava udienza e in cui si riuniva il Consiglio della Comunità di Riviera.

Ovviamente aveva subito ristrutturazioni, modifiche e abbellimenti nel tempo: il palazzo era prima ad un piano, poi si eseguirono lavori di sopraelevazione; aveva il porto isolato da quello delle case vicine da muri orlati di merli e ornati di stemmi; aveva un giardino e, in seguito, anche una peschiera; alcune finestre, in particolare quelle dello studio del provveditore, protette da "oculi

di vetro" e non dalle usuali impannate; uno scalone in pietra dal 1505 collegherà la sala magna con il suo porto e scale in pietra collegheranno la loggia all'approdo.

Gli arredi e le decorazioni dovevano essere di pregio, tanto che Isabella d'Este, in visita a Salò, si dichiarò "stupefatta". Delle decorazioni di allora noi possiamo ammirare solo alcune tavolette lignee che arricchiscono la sala dei provveditori.

Nel palazzo si amministrava la giustizia, si registravano atti pubblici e privati e si faceva commercio: tutto ciò si svolgeva nelle due logge: quella centrale, descritta come "portico grande aperto" dal Grattarolo e la "lobbia minor", che si affacciava sulla Strada regia.

Il fidanzamento di Sissi

Ecco come viene annunciato alla città di Salò il fidanzamento dell'Imperatore con la Duchessa di Baviera:

Alla Deputazione Comunale di Salò³.

Sua Maestà il nostro Graziosissimo Imperatore e Signore si è fidanzato durante la Sua dimora a Isehl colla Serenissima principessa Elisabetta Amelia Eugenia Duchessa di Baviera figlia di Sua Altezza Reale il duca Massimiliano Giuseppe e della duchessa Lodovica nata principessa di Baviera.

Mi affretto a portare a cognizione delle Autorità Comunali questo faustissimo avvenimento in seguito a comunicazione dell'Illustrissimo Cavaliere Delegato, affinché ai miei uniscano i loro voti, onde la Divina Provvidenza stenda la Sua Mano Protettrice su tale augustissima Unione.

Salò il 29 agosto 1853

Dalla Regia Commissaria Distrettuale
Il Dirigente
Casanoni

Iole Mirabile



¹ ACS, sezione '800, b. 300, fasc. 3.

² MONICA IBSEN, *Le dimore della Comunità*, in Flavio Casali (a cura di), *Il terremoto di Salò del 24 novembre 2004. Il palazzo municipale. Storia e rinascita*, Salò 2009, p. 190.

³ ACS, sezione '800, b. 300, fasc. 3.